

Muntagne Noste 2011

*Sicurezza e avventura
esperienza e conoscenza
Una convivenza possibile?*



RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI VALLE DI SUSA - VAL SANGONE



La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Sommario

Direttore: Mauro Carena
 Coordinamento: Tiziana Abrate, Claudio Blandino, Anna Gastaldo
 Redazione: T. Abrate, C. Blandino, E. Boschiazzo, E. Cardonatti, A. Cucco, V. Ferrero, R. Follis, A. Gastaldo, V. Girodo, G. Guerciotti, C. Iotti, G. M. Maritano, S. Oglino, G. Pronzato, C. Usseglio Min, V. Zinzala
 Impaginazione: Claudio Blandino
 Presidente Intersezionale: Ezio Boschiazzo
 Segretario: Piero Pecchio
 Stampa: Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)



Foto di copertina: Scuola "C. Giorda" - Corso di Alpinismo 2010
 Sul Trident du Tacul

SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

- ALMESE** Via Roma 4, 10040 ALMESE - Apertura: mercoledì ore 21 www.caialmese.it
 Presidente: Vincenzo Ferrero
- ALPIGNANO** Via Matteotti 10, 10091 ALPIGNANO - Apertura: venerdì ore 21
www.caialpignano.too.it - Anno di fondazione: 1955
 Presidente: Adriana Cucco
- AVIGLIANA** Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - Apertura: venerdì ore 21
 Anno di fondazione: 1972, sottosezione di Alpignano
 Reggente: Valter Zinzala
- BARDONECCHIA** Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA
ezio_boschiazzo@alice.it - Anno di fondazione: 1972
 Presidente: Ezio Boschiazzo
- BUSSOLENO** Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - Apertura: venerdì ore 21
www.cai-bussoleno.it - Tel. 0122.49.461 Anno di fondazione: 1924
 Presidente: Miriam Pugnart
- CHIOMONTE** Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - Apertura: sabato ore 21
 Anno di fondazione: 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)
 e-mail: chiomonte@cai.it
- GIAVENO** Piazza Colombatti 14, 10094 GIAVENO - Apertura: merc. ore 21, giov. ore 21
 (speleo) www.caigiaveno.com - Tel. 011.9378002 - Anno di fondazione: 1966
 Presidente: Livio Lussiana
- PIANEZZA** Via Moncenisio 1, 10044 PIANEZZA - Apertura: giovedì ore 21
pianezza@cai.it - Anno di fondazione: 1979 (dal 1976 sottosez. di Alpignano)
- RIVOLI** Via Fratelli Bandiera 1, 10098 RIVOLI - Apertura: venerdì ore 21
www.cairivoli.it Anno di fondazione: 1982
 (dal 1927 sottosez. di Torino - Sciolta dal '36 al '45)
 Presidente: Claudio Usseglio Min
- SUSA** Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - Apertura: venerdì ore 21
 Tel. 0122.62.31.78 - 338.652.54.26 e-mail: www.caisusa.it
 Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)
 Presidente: Reynaud Emilio
- SAUZE D'OULX** Strada Provinciale Oulx/Sauze - Viale Genevris, 10050 SAUZE D'OULX
 Tel. 335.694.55.48 - Anno di fondazione: 1979 (sottosez. di Bussoleno)
 e-mail: giorgio.guerciotti@alice.it

- 8 Editoriale
 di Tiziana Abrate e Anna Gastaldo
- 10 I nuovi falliti
 di Enzo Cardonatti
- 14 Punta Loson
 di Enzo Cardonatti
- 16 SCI RIPIDO - Punta Loson
 di Enzo Cardonatti
- 17 MTB - Colle della Rho
 di Adriana Cucco
- 18 Vanno, vengono, a volte tornano
 di Marco Pozzi e Tiziana De Martino
- 21 CIASPOLE - San Colombano
 di Marco Pozzi
- 22 Etica ed ecologia
 di Roberto Follis
- 26 ESCURSIONISMO
 Gli antichi itinerari
 di Rosanna Carnisio
- 32 La scuola per la montagna
 di Anna Gastaldo
- 36 Il recupero della palestra di roccia di Avigliana
 di Valter Zinzala
- 40 Questa mia generazione
 di Claudia Iotti
- 41 ESCURSIONISMO - Bric di Mezzodi
 di Rosanna Carnisio
- 42 Rifugi, alberghetti di montagna o presidi del territorio?
 di Claudio Blandino
- 46 Elogio alla lentezza
 di Roberto Follis
- 50 Prevenire è meglio che curare
 di Gianni Pronzato
- 54 Nuove Realizzazioni
 Roc du Montun e Punta Clari
- 58 Rischio calcolato? Boh!
 di Guido Mauro Maritano
- 61 Ciarforon. Parete nord
 di Guido Mauro Maritano
- 64 Sicurezza, etica e libertà
 di Fabio Balocco
- 68 Alpinismo e società
 di Enzo Cardonatti
- 71 Scuola Intersezionale "C. Giorda"
 PROGRAMMA CORSI 2011
- 76 I viaggi dell'Intersezionale
 di Claudio Usseglio Min
- 78 Rocca Sella - Torriente Alotto
 di Lorenzo Devos
- 82 Quando la sicurezza non c'era
 di Elisio Croce
- 84 Alberto Re - Professione Guida
 Vivere in montagna e di montagna
 di Giorgio Guerciotti
- 90 Rifugi e Posti Tappa

Per la realizzazione di questo numero hanno collaborato con articoli, ricerche e fotografie:

Abrate Tiziana, Armando Pier Mario, Balocco Fabio, Blandino Claudio, Bona Pier Aldo, Boschiazzo Ezio, Cardonatti Enzo, Carnisio Rosanna, Croce Elisio, Cucco Adriana, De Martino Tiziana, Devos Lorenzo, Ferrero Vincenzo, Follis Roberto, Gastaldo Anna, Girodo Vittorio, Guerciotti Giorgio, Iotti Claudia, Maritano Guido Mauro, Mattiel Piermario (Altox), Oglino Susanna, Pecchio Piero, Pozzi Marco, Pronzato Gianni, Re Alberto, Usseglio Min Claudio, Zinzala Valter.

Nel 2013 si celebreranno i 150 anni del CAI, nato nel 1863 a Torino, il cui Statuto all'articolo 1 così recita "libera associazione nazionale ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale."

È nell'Ottocento che in seguito alla diffusione delle teorie illuministiche e del Romanticismo la montagna diviene un luogo di grande attrazione - meta di pochi e in gran parte privilegiati - dove amore per la natura e sfida al pericolo s'intrecciano indissolubilmente.

Nel Novecento in concomitanza con le progressive trasformazioni della società cambia il rapporto con la montagna, non più destinata ad una ristretta élite: su larga scala si diffondono le attività ad essa legate - soprattutto escursionismo e sci - con la conseguente nascita di problematiche connesse alla sua frequentazione sempre più intensiva.

In un modello sociale sempre più proiettato verso la ricerca di forti emozioni, oggi la montagna rischia di trasformarsi in un gigantesco luna-park:

manca l'effettiva conoscenza dell'Alpe e dei suoi pericoli, si affrontano così con leggerezza situazioni e luoghi che necessitano invece di consapevolezza delle difficoltà e di percezione dei rischi. E dunque aumentano gli incidenti, spesso mortali.

Come è cambiato il modo di "fare" montagna? Che cosa significa rispettare la montagna? Cosa è o non è etico nell'alpinismo? Perché giocare con il rischio estremo?

La sicurezza o l'avventura? Il rischio o la pianificazione che spegne ogni emozione? La libertà incondizionata o il rispetto di norme stabilite dal legislatore? Tra questi estremi la saggia via di mezzo, che sa vedere nelle attività in montagna una dimensione in cui non è possibile eliminare totalmente il rischio, a costo di snaturarne l'essenza.

Il CAI da anni ha avviato la discussione sul tema della sicurezza e parallelamente quello sull'etica dell'alpinismo; anche noi abbiamo voluto dare un contributo alla riflessione su queste tematiche, raccontando inoltre la trasformazione che nelle nostre valli ha accompagnato l'approccio alla montagna.

L'evoluzione della società, con tutti i pregi e i limiti che caratterizzano tale processo, ha inevitabilmente condizionato l'evoluzione (o l'evoluzione?) dell'alpinismo, ponendo nuovi interrogativi di natura sociale, etica, ambientale. Se le motivazioni sono sostanzialmente le stesse, le risposte sono diverse, come è diverso il rapporto tra la società stessa e l'alpinismo, una società che spinge alla fretta, al tornaconto, all'esibizione dei risultati, allo spirito competitivo.

Parafrasando un famoso titolo di Gian Piero Motti, si stanno contendendo la scena i nuovi falliti? Qual è il senso dell'alpinismo? Fiumi di inchiostro sono già stati versati su questi ineludibili interrogativi, ma c'è sembrato interessante vedere nella nostra realtà i segni del tempo, partendo dunque dagli itinerari sulle montagne della Valle di Susa e Val Sangone, percorsi per passione o per professione, da escursionisti o guide alpine.

Il lettore potrà pertanto seguire la riflessione sul ruolo della scuola nell'educare ai valori della montagna, sulla funzione del Soccorso Alpino e delle Scuole di alpinismo

nel favorire un approccio consapevole, sui cambiamenti che hanno investito i rifugi, o sulle trasformazioni dei clienti percepiti da una guida alpina.

Si è voluto anche dar voce ad una giovanissima appassionata, che nell'analisi delle sue motivazioni stenta a comprendere perché tra i suoi coetanei pochi subiscano il fascino prepotente di questo ambiente meraviglioso.

"Il cielo sarà anche più vicino, sulle montagne, ma la virtù della vetta è un inganno e gli alpinisti non sono uomini superiori. Sono altro, però: testardi, litigiosi e passionali, e anche un po' bambini." Ci piace concludere con questa frase di Enrico Camanni, tratta dal suo libro *La metafora dell'alpinismo*, per tornare a pensare che la montagna su cui riversiamo tante attese e in cui cerchiamo di ricaricarci dalla quotidianità, non può essere ridotta a territorio di avventura, di sfida o conquista, essa è soprattutto scuola di vita, luogo di esperienza e conoscenza di se stessi in rispetto e sintonia con l'ambiente.

Tiziana Abrate
Anna Gastaldo

Perché arrabattarci a fare quadrare famiglia, lavoro, problemi vari per un week end in montagna? Siamo i nuovi falliti?

Nel 1971 Gian Piero Motti scriveva *Riflessioni*, a cui un anno dopo sarebbe seguito *I Falliti*. Rileggendo quegli scritti a distanza di 40 anni se ne riscopre l'attualità, anche se in un contesto e con presupposti diversi. Lo sviluppo socio-culturale dal 1972 ad oggi è stato straordinario e devastante in tutti i campi: dalla moda alla politica, i salti generazionali hanno subito una netta frattura, tanto distanti e diversi i contesti e gli stimoli in cui si cresceva. Il modo di andare in montagna è cambiato, nuove discipline si sono affacciate sulla scena, i materiali facilitano per certi versi l'approccio, l'offerta di scuole di alpinismo aumenta ed il praticare l'alpinismo o qualche disciplina affine non è più visto con diffidenza o come una disciplina per iniziati o invasati.

Quali sono oggi le motivazioni che spingono ad affrontare la montagna?

Per la generazione che oggi ha dai 40 anni in su i presupposti motivazionali sono sicuramente più complessi ed introspettivi, mentre i giovani d'oggi per certi versi non fanno altro che

adattare la pratica dell'alpinismo ad una cultura dello sport, della prestazione, del primeggiare, in un contesto simile a quello che la società stessa propone e impone. Ci riescono bene, si possono osservare ed ammirare ragazzi/e non solo a scalare sulle falesie, ma anche sulle più impegnative vie di alta montagna, con un approccio motivato e smitizzante. Tutto ciò ha degli aspetti sicuramente positivi, ma tende – emblema di un male diffuso in questa società - a dimenticare i presupposti storici da cui si parte.

Interessa a qualcuno sapere chi era Comici? Oppure quale ruolo hanno avuto gli alpinisti inglesi nella storia dell'alpinismo moderno? È ancora necessario attualmente ricercare le radici del nostro andare in montagna, oppure la prestazione sportiva è fine a se stessa?

Mi chiedo se è giusto avvicinarsi sportivamente alla montagna tralasciando l'aspetto culturale, quello motivazionale e anche quello storico.

Tutto questo era forse un'esigenza generazionale, fatta di fughe da situazioni di vita difficili da accettare, dove il

rifugiarsi nell'alpinismo, tra persone con gli stessi problemi, che parlavano la stessa lingua e avevano in comune gli stessi gesti, la stessa fatica, era solo uno dei modi per fuggire dalla realtà?

Anche oggi sono comuni i rituali, i gesti, la fatica, alcune discipline come l'arrampicata fanno gruppo, ma non necessariamente tutto ciò ha un significato diverso dal momento sportivo. Si sta all'aria aperta, con amici, con le contraddizioni proprie di ogni gruppo omologato, ma in sostanza il vissuto di ciascuno resta fuori, all'esterno di questo ambito.

E se questo modo di essere vede coinvolte soprattutto le nuove generazioni, è dunque destinato a scomparire l'approccio romantico alla montagna? Ma soprattutto è ancora attuale tale approccio, è ancora necessario oppure è ormai un retaggio di generazioni sconfitte?

A guardarsi intorno non sembrerebbe che l'attuale società regali serenità e benessere dello spirito: sicuramente è prodiga di ansia, di fretta, di competizione, ma soprattutto di solitudine.

Forse è questa una prima

chiave di lettura. Mentre noi ieri dovevamo fare i conti con la nostra solitudine, trasformarla in una molla d'azione, unirci ad altri nostri simili non per superarla ma per amplificarla fino a rendere accettabile anche il rischio più grande, oggi si tenta di esorcizzarla, diminuendo i rischi, aumentando l'aggregazione, abbassando in qualche modo le montagne.

Un'altra chiave di lettura è che oggi più che mai l'alpinismo è una attività di nicchia, per non usare la parola élite, ormai impropria.

Per fare un buon alpinismo della domenica, bisogna avere tempo, soldi e voglia di prepararsi: ma gli impegni familiari sempre più frenetici, i tempi di lavoro giapponesi, lo stress e la stanchezza allontanano dalla montagna. Anzi, a volte è la voglia stessa di alpinismo che acuisce i conflitti.

Cassin batteva ferro tutta la settimana, eppure partiva in bici e scalava nel poco tempo libero, pur avendo moglie e figli. Oggi siamo seduti dietro una scrivania, davanti ad uno schermo e magari il venerdì sera siamo

degli stracci, senza voglia di pensare, senza voglia di litigare a casa per partire verso la montagna.

A volte penso agli amici con cui condivido la passione per lo sci ripido, tutti con famiglia, quasi tutti con figli - a volte piccoli - un lavoro, una casa accogliente e una età non più giovanissima. Tutti molto preparati, nessuno banale.

Perché allora salire una parete o un canale e scenderlo con gli sci, soli con se stessi, con le proprie paure, con la propria capacità, non mediata da corde, spits ecc., in una forma di puro alpinismo solitario? Perché arrabattarci a fare quadrare famiglia, lavoro, problemi vari per un week end in montagna? Cosa cerchiamo dentro una discesa?

Non ce lo siamo mai chiesti l'un con l'altro, rispettosi delle altrui scelte e gelosi delle nostre motivazioni, ma non posso fare a meno di pensarci.

Perché così egoisti da accettare con piena consapevolezza un rischio così alto, pur avendo responsabilità ed affetti che attendono a casa? Siamo i nuovi falliti?

Siamo quelli che, seppur apparentemente, sono inseriti e contestualizzati nel tessuto sociale, si portano dentro quelle inquietudini che non ci permettono di fermarci... non ancora.

La differenza è forse proprio questa. Se ieri il fallimento era accompagnato dalla difficoltà di inserirsi nel contesto sociale, dalla impossibilità di far comprendere agli altri le proprie esigenze e motivazioni dell'andar in montagna, oggi siamo nella situazione, per certi versi paradossale, di non riuscire ad uscire dal contesto sociale in cui siamo inseriti senza che questo ci porti in conflitto con le persone con cui siamo in relazione, pur avendo la possibilità di comunicare all'esterno in modo molto più diretto e capillare e potendo contare su un ascolto più attento e meno giudicante.

Insomma, non siamo ai margini ma siamo dentro al sistema, che sicuramente ha catturato le nostre inquietudini trasformandole in business, attrezzatura, abbigliamento, proposte ecc.: perché lasciare fuori dal gioco emozioni che si traducono in azioni, perché margina-

lizzarle invece di sfruttarne il lato economicamente vantaggioso? Lo sport è salute, si fa in sicurezza e con la giusta attrezzatura, leggera e costosa, venghino signori al supermercato del rischio controllato, della adrenalina garantita.

Per fortuna l'ambiente alpino non si modifica in base all'approccio dell'uomo ed alla sua tecnologia, le pietre continuano a cadere e non ci avvisano, le valanghe si staccano anche se abbiamo Arva, pala e sonda, il tempo cambia in barba anche alle previsioni.

Dove voglio arrivare? Non so, sarà che comincio a sentire il peso degli anni, sarà che la naturale invidia verso i giovani e la loro facilità ed efficacia di approccio sportivo alla montagna comincia a rodere, ma rimpiango la marginalità sociale dei tempi giovanili, la fascia colorata nei capelli, la lettura dei classici e la discussioni con gli amici, gli spinelli alla base del Caporal.

Torniamo alla domanda di prima: cosa cerchiamo? Non so, ma è poi necessario dare delle risposte? Forse basta respirare l'aria leggera della

montagna, percepire il profumo della neve, della roccia, il proprio odore, forse basta svegliarsi sotto le stelle, camminando alla luce di una frontale, o attraversare la linea tra sole ed ombra, tra freddo e caldo, tra roccia e neve. O forse per il gusto estetico del gesto, della traccia, del curvare sospesi tra cielo e terra. Forse è per questo e per altre mille sensazioni ancora che continuiamo a muoverci, a scalare e poi a ridiscendere i nostri dubbi e le nostre paure, che ci annusiamo e cerchiamo di scoprire se le nostre tracce possono incrociarsi, non solo per il tempo di una discesa.

Enzo Cardonatti

*Ci sono pareti,
panorami,
itinerari
che ti prendono
dentro,
quando ti si
presentano
agli occhi*



*Alcuni scatti durante la salita
e la discesa a Punta Loson*

Ci sono pareti, panorami, itinerari che ti prendono dentro, quando ti si presentano agli occhi. Se a questo aggiungo un ricordo, un volto amico che non c'è più... ecco che mi appare la parete Est della Punta Loson. Sì, avete letto bene, Loson, in val Sangone, mica sul Bianco, o sul monte Rosa o chissà dove! Questa punta di 2645 metri di altezza mi accompagna quando sulla tangenziale viaggio verso Nord, o quando in bici scendo da Trana ad Aviglia-

na o in altri cento profili di viaggio. Questa parete mi è entrata in testa quando Davide Versino, un giovane amico di Giaveno, mi raccontò di averla salita con piccozza e ramponi e che, a suo parere, poteva essere scesa con gli sci lungo un itinerario estetico e

impegnativo. Davide era un profondo conoscitore della sua valle, anche dei suoi angoli più nascosti, e molte volte mi ha guidato attraverso itinerari incredibili, in ogni stagione, nelle pieghe della val Sangone.

Il suo entusiasmo verso quella parete mi contagiò e cominciai a pensarci, ad osservarla: e più la osservavo più mi entrava dentro, bella nella sua semplicità, estetica nella sua probabile linea scistica, sospesa, come i ricordi nel tempo.

Poi Davide ruppe il filo della sua tormentata esistenza, i lati oscuri dei suoi pensieri ebbero la meglio su un fisico da atleta, su uno spirito ribelle, incompreso e forse lasciato troppo solo.

Il Loson restò in un angolo, la tristezza lo coprì di polvere. Ricomparve anni dopo, una corsa tardo autunnale alla Balma, la parete già imbiancata, i ricordi che si affacciavano, la polvere che veniva soffiata via. Ne parlo con alcuni amici e scopro che non sono il solo ad avere quelle pareti dentro. Mai mi ero ritrovato a desiderare così freneticamente di essere della partita per tentarne la prima probabile discesa. Il Loson, come tutte le cose belle e desiderate, non si concede su-

bito, ma solo dopo un lungo corteggiamento, che ha visto partecipare un nutrito gruppo di pretendenti. Alla fine, dopo quattro tentativi spalmati su due anni, il 21 aprile 2010 la linea immaginata da Davide viene finalmente scesa con gli sci da Andrea Bormida, Fabio Giaccone e Enzo Cardonatti.

Bello ed estetico nella sua semplicità di linea, difficile da trovare in condizioni sicure in tutte e tre le sezioni che compongono la discesa: il pendio sospeso, il traverso ed il canale di uscita, lo sperone ENE del Loson è sicuramente un itinerario, sep-



pur non estremo, di grande soddisfazione.

Davide aveva ragione, il Loson con gli sci...

Enzo Cardonatti



Punta Loson (2645 m): Sperone ENE

Quota di partenza: 1200 m

Quota vetta: 2645 m

Dislivello complessivo: 1445 m

Dislivello parete: 350 m

Difficoltà: 5.1/ E4 max 50°

Esposizione prevalente in discesa: Est

Località partenza: Pian Neiretto (Coazze)

Punti appoggio: rifugio Alpe della Balma

Note

Itinerario intuibile anche dalla pianura, che percorre il filo del naso ENE della parete E per un pendio sospeso e si riporta nel canale principale tramite un traverso che taglia i salti e una ripida rampa. Il senso di esposizione è notevole e reale, il lenzuolo attorniato dal vuoto sembra sospeso.

Componendosi di tre parti (canale, rampa-traverso, lenzuolo) ed avendo una prevalente esposizione ENE è difficile trovare le condizioni giuste per percorrerlo con una certa sicurezza.

Accesso

Da Giaveno seguire la strada per Coazze, poi quella per Forno di Coazze verso il santuario della Madonna di Lourdes; superato quest'ultimo, si prosegue per Pian Neiretto. Prima di giungere alla sbarra che chiude la strada in un tornante verso sinistra si prosegue lungo il sentiero segnalato che porta al rifugio della Balma; spiazzo per il parcheggio.

Avvicinamento

Seguire il sentiero che dopo un primo tratto boschivo esce all'aperto per restare sul fianco destro idrografico della valle fin quasi sotto il rifugio della Balma, che si lascia sulla destra per continuare verso il risalto che conduce al lago Rouen, da dove appare tutta la parete.

Risalire l'evidente conoide ed immettersi nel canale E, risalirlo per circa cento metri fino a reperire sulla sinistra una rampa molto ripida di una cinquantina di metri che sembra morire contro i salti soprastanti ma che immette subito sul traverso, facendo aumentare l'esposizione (tratto più ripido). Percorrere il traverso verso sinistra immettendosi sul lenzuolo sospeso, guadagnare gradualmente il filo del naso piegando sempre un po' a sinistra per non rimanere sul lenzuolo, seguire il filo che si abbatte fino alla croce di vetta.

Discesa

Si segue l'itinerario di salita, la prima parte si svolge su pendio sospeso; la pendenza si accentua progressivamente sui 35°/45° fino al traverso; qui l'esposizione aumenta e le pendenze si attestano intorno ai 45°/50° per un centinaio di metri. Si imbecca quindi il canale (max 40°) per finire sul lungo e bel conoide (30°/35°). Di qui seguendo l'itinerario di salita con bella sciata su pendii aperti si ritorna all'auto.

Colle della Rho (2552 m) – Colle della Replanette (2338 m) Colle Valle Stretta (2434 m)

Lunghezza: 35 km

Dislivello: 1550 m

Difficoltà: BC/BC

Ciclabilità: 80%

Periodo consigliato: luglio - settembre

Località di partenza: Bardonecchia 1258 m

Accesso: A32 uscita Bardonecchia, entrare in paese e parcheggiare nei pressi di Borgo Vecchio.

Cartografia: I.G.C. 1:25.000 - N. 104, Bardonecchia Monte Thabor Sauze d'Oulx; 1:50.000 - N. 1, Valli di Susa Chisone e Germanasca.

Note

Magnifico ed impegnativo percorso ad anello sul confine italo-francese, che ci permette di ammirare, sia la conca di Bardonecchia che il versante francese della zona del Monte Thabor.

Descrizione itinerario

Da Borgo Vecchio percorriamo alcuni tornanti su asfalto per poi imboccare la sterrata che sale a Grange della Rho. Nei pressi della borgata della Rho, lasciamo la strada di sinistra e superiamo, a destra, una sbarra. La sterrata prosegue, con alcuni tratti abbastanza impegnativi, fino a giungere ad una galleria, da qui il lungo

traverso ci porta alla Caserma della Rho (fontana). Andiamo a destra seguendo il sentiero, dove siamo costretti a spingere la bici, per raggiungere il Colle della Rho. Dal colle scendiamo, prestando attenzione all'insidioso fondo ghiaioso, fino ad un bivio, dove ci dirigiamo a sinistra verso il Colle della Replanette. Un divertentissimo mezza costa, in mezzo ai rododendri, ci porta all'ultimo tratto che ci costringe di nuovo ad un po' di portage fino al Colle della Replanette. Ci indirizziamo a sinistra, tralasciando il sentiero che porta alla casa della posta, fino a incrociare il sentiero che sale dal fondovalle. Proseguiamo in leggera salita, incontrando alcuni passaggi un po' impegnativi, fino a giungere al Colle di Valle Stretta. Proseguiamo in discesa su un divertente sentiero, che verso il fondo però si fa impegnativo e ci costringe a scendere dalla bici. Giunti al ponte del Piano della Fonderia, imbocchiamo la strada che, passando per le Grange di Valle Stretta (dove troviamo i Rifugi "3° Alpini" e "Re Magi"), velocemente ci riporta a Bardonecchia.

Adriana Cucco

“Esonero mio figlio dalle escursioni in montagna perchè inutilmente faticose”

“Esonero mio figlio dalle escursioni in montagna perchè inutilmente faticose”; “Guida, anche se i miei amici mi avevano detto che la montagna, non quella dello sci, è un posto da sfigati, io mi sono divertita lo stesso!”. Queste e tante altre sono le perle che abbiamo raccolto nei 10 anni di gestione del rifugio Levi Molinari di proprietà del Club Alpino di Torino, nella conca del Galambra, in alta Val di Susa. Un luogo quasi perfetto per le attività di didattica ambientale, riserva di ripopolamento faunistico a protezione assoluta, grande varietà di specie botaniche, geosito di forte interesse, ma ancor più appetibile per la vicinanza, 10-15 minuti a piedi dal parcheggio dei veicoli. Forse le citazioni sono di solito più rappresentative di una distorsione estremizzata della realtà, ma in questi ultimi anni abbiamo notato come realmente sia diminuito l’interesse dei ragazzi nei confronti della montagna, intesa non solo come luogo fisico ma anche come rappresentazione culturale. Sempre più forte è la difficoltà di far accettare ai ra-

gazzi il minimo sforzo fisico richiesto dalle pur brevi escursioni da noi proposte: spesso gli stessi insegnanti sono quasi in ostaggio dei ragazzi; va da sé che in questa epoca di scuola=impresa l’indice di gradimento diventa il metro di scelte quasi obbligatorie.

“Lo dirò ai miei genitori che ho camminato per due ore!”; “I miei cugini sono andati a Barcellona! Quella sì che è una vera gita!”.

La fatica deve essere fortemente finalizzata: l’allenamento di calcio, la scuola di danza devono avere obiettivi perfettamente in linea con le proposte di una cultura soprattutto televisiva.

Sempre fortemente condizionati dai media, i ragazzi in questo ultimo anno paragonavano l’esperienza di un soggiorno presso il nostro rifugio alla trama del film Avatar, con un immedesimare i paesaggi alpini a quelli di un altro pianeta.

Questo veramente un po’ sta avvenendo, la vita reale è quella virtuale e tutto ciò che avviene al di fuori diviene “altro”.

Gli sport devono essere estremi, non sci di fondo ma

freestyle, se bicicletta deve essere sarà solo *down hill*, l’arrampicata, sì certo, ma solo “a mani nude”, definizione che nonostante trent’anni di vita passati a scalare non riusciamo ancora a capire.

La perdita di interesse nei confronti della montagna fra i giovani non è rilevabile solo dalle esperienze personali ma anche dalle statistiche delle presenze turistiche e dalla crisi di iscrizioni alle associazioni più convenzionali e vicine alla montagna come il CAI.

Uno degli effetti evidenti di questo fenomeno è l’incapacità più o meno conclamata di affrontare un terreno impervio come può essere quello dei sentieri o di muoversi fuori dalle tracce tra rododendri e pascoli, pietraie e tutti quei piccoli ostacoli che connotano il paesaggio alpino.

Nella nostra personale esperienza ventennale di accompagnatori naturalistici abbiamo potuto osservare un’evidente evoluzione/involuzione delle capacità psico-fisiche dei ragazzi; un altro punto dolente è la scelta dei materiali di abbigliamento con evidenti acquisti di

capi per i soggiorni e con una maggior attenzione all’estetica (bellissimi nuovi pigiami, splendide pantofoline), alla tecnologia o meglio all’idea che si ha di essa (binocoli giganteschi, cannocchiali, orologi multifunzione, gli onnipresenti cellulari).

La non conoscenza dell’ambiente, la reale incapacità nell’affrontarlo, i materiali, l’immaginario virtuale fatto di estremismi sportivi, il delegare l’assunzione del rischio (che dovrebbe essere una matura scelta personale) alla tecnologia, tutto porta ad aumentare il livello di rischio e una proporzionale diminuzione di sicurezza, due dati che non necessariamente sono consequenziali.

Questo quadro può sembrare eccessivamente pessimistico e forse lo è, ma ci può essere un esito a lieto fine.

La maggior parte dei ragazzi dopo un giorno riprende ad apprezzare la fisicità di un gioco reale, il gusto dell’avventura, la percezio-



ne quasi magica del condividere anche solo per un attimo gli spazi degli animali selvatici, il buio di notti non illuminate da fari o lampioni, l'esaltazione del mettersi alla prova. E così alla fine i



Jonathan, Michael, Madonna, Jessica finiscono con l'assomigliare ai Giuseppe, Maria, Carlo, Antonello di qualche anno fa.

Questa è una fine un po' retorica e soprattutto non adeguata a un reale problema. È necessario un serio lavoro di approfondimento su nuove strategie di didattica ambientale legate all'evoluzione culturale e comportamentale con l'apporto di nuovi patrimoni conoscitivi possibilmente multidisciplinari.

Una delle attività da noi proposte prevede una passeggiata a tarda sera con l'utilizzo di una termocamera per la visione notturna degli animali. In questo caso l'aspetto tecnologico alimenta la curiosità dei ragazzi ma è poi sempre il buio della notte e le paure, più desiderate che subite, a suscitare le emozioni più forti.

Forse tutti noi, gestori di rifugi, istruttori CAI, accompagnatori naturalistici dobbiamo adeguarci ai ragazzi; per tutti noi evidentemente la montagna ha costituito una scelta di vita, ne apprezziamo i paesaggi, i tempi, la fatica, il sole come le nebbie, insomma il nostro è quasi un rapporto d'amore, tormentato ma condiviso.

Tutto questo non vale aprioristicamente per i giovani: anche se vi sono tanti stimoli, ognuno deve essere rielaborato per incuriosire, attrarre, stupire, affascinare... ancora una volta!

Marco Pozzi
Tiziana De Martino

San Colombano (1308 m) – Rifugio Levi-Molinari (1850 m)

Dislivello: m 547

Tempo: 3 ore

Descrizione:

Itinerario che richiede un impegno medio, totalmente ripagato dall'ambiente selvaggio e solitario che si raggiunge sotto le pareti dell'imponente Monte Niblè.

Seguire la statale n. 24 del Monginevro in direzione di Oulx, subito dopo Exilles proseguire fino a raggiungere Deveys dove si imbecca la strada asfaltata a destra che porta a San Colombano (1308 m).

Parcheggiata l'automobile, percorrere la strada che porta a Grange della Valle, toccando le borgate di Grange Catubè (1440 m) e de la Route (1484 m). È necessario in questo tratto fare attenzione a non deviare a destra, scendendo alle Case Armeita. All'altezza di questo bivio è evidente un cocuzzolo su cui sorgeva anticamente l'abitato di Puys San Colombano, completamente demolito durante le guerre tra i francesi e i Savoia.

Oltrepassata una lunga sequenza di tornanti è necessario fare attenzione nel superare due attraversamenti di canali resi pericolosi dai disboschi causati dalle slavine del 2008. Si raggiunge infine la splendida borgata di Grange della Valle (1780 m) abitata fino al secolo scorso dalle famiglie di San Colombano durante il periodo

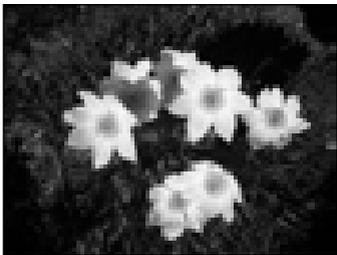
della monticazione estiva, ora oggetto di una ristrutturazione attenta alle particolarità del luogo. Da osservare la tipologia delle case, tutte di piccole dimensioni, essenziali. Da qui in avanti si apre la conca del Galambra, dominata dalle incombenti pareti del Niblè, un ambiente veramente selvaggio e solitario. Con buone condizioni di innevamento in 20 minuti è possibile, prestando attenzione ai pendii della sinistra orografica che si attraversano subito dopo la colonia Viberti, raggiungere il rifugio Levi-Molinari (1850 m), chiuso nella stagione invernale.

Il rientro si effettua sullo stesso percorso dell'andata riducendo decisamente l'itinerario con le scorciatoie, ben segnalate dai bolli bianchi e rossi del Sentiero Balcone, sempre facendo attenzione alle condizioni del manto nevoso.

Particolarmente interessante è il percorso che dalle Grange Catubè porta direttamente a San Colombano, non solo per la brevità del tragitto, ma anche perché, dopo aver attraversato i resti di un villaggio fantasma, ci permette di visitare l'insediamento di San Colombano, un tempo popolato da 500 persone.

Marco Pozzi

Etica
ed ecologia
per un corretto
approccio
nell'ambiente
alpino



La questione etica ed ecologica nelle Terre Alte ha assunto carattere di emergenza che occorre affrontare senza indugio. Poiché sono seguace dell'antica locuzione latina "gutta cavat lapidem", ritorno su questo argomento già dottamente trattato da molti scrittori di montagna, nella certezza che, insistendo nel parlarne ed aprendo un dibattito, si riesca a sensibilizzare l'opinione di coloro che purtroppo non sono attenti a tali problematiche.

Si tratta di inculcare la consapevolezza di dover ricercare un equilibrio sostenibile fra l'attività dell'uomo e la natura circostante, attraverso il rispetto dei valori guida per la conservazione dell'ambiente, quale regno della biodiversità.

In altri termini, la finalità consiste nell'analizzare il rapporto di interazione fra il frequentatore della montagna e l'ambiente naturale, indicando elementari nozioni di ecologia e proponendo regole comportamentali.

Argomenti ampiamente trattati dal Bidecalogo, documento programmatico approvato dall'assemblea straordinaria dei delegati del CAI a Brescia il 4/10/1981. Dichiarazioni di principio

che sono state riconfermate con forza in occasione del 94° congresso nazionale del CAI nel 1990, nel documento che prende il nome di Charta di Verona.

Anche Papa Wojtyla in più occasioni ha posto in evidenza l'importanza della salvaguardia del creato. Durante una vacanza estiva in Cadore, così si esprese:

"Davanti alla maestosità dei monti, siamo spinti ad instaurare un rapporto più rispettoso con la natura. Allo stesso tempo, resi coscienti dal valore del cosmo, siamo stimolati a meditare sulla gravità delle tante profanazioni dell'ambiente perpetrate spesso con inammissibile leggerezza. L'uomo contemporaneo, quando si lascia affascinare da falsi miti, perde di vista le ricchezze e le speranze di vita racchiuse nel creato, mirabile dono della Provvidenza Divina per l'intera umanità".

Fatta questa premessa, affronto l'argomento omettendo ovviamente di addentrarmi nei grandi temi che attengono all'inquinamento dell'acqua, del suolo, dell'aria, del buco dell'ozono, della deforestazione e del consumo eccessivo del suolo

con la cementificazione, che devono essere affrontati dai governi di tutte le nazioni del mondo.

Mi limito pertanto anche per ragioni di spazio, a proporre alcune soluzioni ai piccoli problemi che si possono risolvere con un minimo di educazione e sensibilità ecologica.

La prima questione in ordine di importanza che si pone riguarda l'esigenza di conservare un ambiente pulito, privo di rifiuti abbandonati che testimoniano l'opulenza della civiltà dei consumi.

Al fine di perseguire tale obiettivo sarebbe sufficiente che ognuno riportasse a valle i contenitori e gli avanzi del picnic, ivi comprese le bucce della frutta poiché, anche se biodegradabili, conferiscono una sensazione di sporco ed oltre ad essere antiestetiche, alterano le abitudini alimentari degli animali selvatici. Sarebbe assai educativo se, abbandonando il proprio orgoglio, ci si facesse carico di raccogliere anche i rifiuti incautamente depositati da qualche sprovveduto lungo il percorso. D'altra parte, un leggero peso in più nel proprio zaino non affaticherebbe maggiormente l'escursionista e restituireb-

be all'ambiente la sua incontaminata bellezza.

Anche i bisogni fisiologici possono dare fastidio se non vengono soddisfatti in zone appartate; sarebbe buona educazione ricoprirli di terra come ci insegnano i felini, unitamente alla carta che si degrada dopo molto tempo.



La stessa esigenza si pone anche durante le gite di sci alpinismo, per evitare che macchie giallastre deturpino il candore immacolato della coltre nevosa.

L'inquinamento acustico è assai deleterio sia agli animali che alle persone che in questi ambienti ricercano il silenzio. A questo proposito,



è assai significativo meditare sui comandamenti di Samivel, ideatore del Parco Nazionale de La Vanoise; egli fra l'altro così si esprimeva:

La faiblesse a peur des grands espaces, la sottise a peur de silence. Ouvrez vos yeux et vos oreilles. Fermez vos transistors.

Pas de bruit. Pas de cris. Pas de moteurs. Pas de klaxons.

Ecoutez le musiques de la montagne...

Nella stagione estiva occorre fare molta attenzione a non provocare focolai; un incendio in poco tempo distrugge un patrimonio arboreo che la natura ha impiegato secoli a creare. Occorre avere la consapevolezza che la tutela del bosco è assai importante,

poiché oltre al valore estetico e naturalistico, influisce sulla nostra sopravvivenza, tenuto conto della funzione clorofilliana nel produrre ossigeno e sintetizzare i carboidrati che vengono utilizzati da tutti i componenti dell'ecosistema.

È assai importante anche il rispetto della flora, quale fonte principale di alimentazione degli insetti pronubi. Nessun mazzo di fiori recisi offre l'emozione di un prato cosperso da una flora variopinta.

Un altro comportamento che occorre osservare è quello di seguire i sentieri evitando le scorciatoie che, oltre a generare antiestetici canaletti, favoriscono il ruscellamento e l'erosione del suolo che ha impiegato secoli per rivestirsi di cotica erbosa.

Buona cosa è anche di evitare il più possibile l'impiego di attrezzature meccaniche di risalita, poiché si darebbe un tangibile segnale di dissenso al proliferare degli impianti a fune che in molti casi hanno irrimediabilmente deturpato l'ambiente.

Occorre pure mettere al bando l'eliski, che riduce la gita in montagna ad una sterile discesa. La vera esperienza che si assapora nel contatto



con la montagna nasce quando - passo dopo passo - si guadagna la cima con le proprie gambe. Seguirà poi una sola discesa, a volte su neve non perfetta come si trova sulle piste impeccabilmente battute nelle stazioni sciistiche; in compenso sarà inebriante, poiché effettuata in piena sintonia con noi stessi e nel rispetto dell'ambiente. È altresì necessario avere ben presente che i prelibati piccoli frutti di bosco costituiscono gli alimenti che permettono a molti animali di sopravvivere; conseguentemente non bisogna assumere un atteggiamento depredatorio ma limitarsi ad una raccolta mirata, che consenta di conservare ancora dei frutti sui rami. Lo stesso comportamento vale per la raccolta dei funghi, tenuto conto dell'importantissima funzione che essi svolgono nell'ecosistema.

Occorre prestare molta attenzione anche alla fauna selvatica ed impegnarsi per la sua tutela, in quanto la gestione irrazionale del territorio ed il bracconaggio eliminano più animali dei veri cacciatori, che svolgono un ruolo selettivo per la conservazione della specie. Durante l'escursione è per-

tanto estremamente necessario evitare il disturbo degli animali, molto esigenti di tranquillità soprattutto nel periodo riproduttivo, tenuto conto che i grandi predatori non sono assolutamente pericolosi per l'uomo, anzi direi che è vero il contrario.

Anche la fauna minore, costituita dagli invertebrati, dai rettili e dagli anfibi, deve essere assolutamente tutelata. Sostengo che non si debbano uccidere le bisce né le vipere le quali, nonostante suscitino una certa paura ancestrale in quanto simbolo demoniaco, non sono poi così pericolose come si pensa.

Con l'avvento degli spit e delle varie attrezzature d'arrampicata su roccia, anche i rapaci potrebbero essere a rischio di estinzione, essendo disturbati nei loro nidi.

È pertanto importante evitare i luoghi dove essi nidificano, almeno durante il periodo riproduttivo, senza escludere il caso estremo di istituire - qualora sia necessario - un divieto all'accesso alla falesia.

Concludo affermando che vette, animali, foreste, ecc. richiedono un approccio in punta di piedi, tale da non lasciare traccia del nostro passaggio. Mi auguro pertanto che queste riflessioni possano stimolare un primo approfondimento sul modo di stabilire un rapporto equilibrato fra i fruitori della montagna e tutti gli organismi che nell'ambiente alpino vivono e vegetano.

Roberto Follis



Quanta
importanza
avevano
i valichi della
valle di Susa
nell'antichità
e quanto fascino
possono ancora
trasmettere a noi
che cerchiamo
mete lontane

Ho ripreso questi itinerari le cui notizie storiche risultano dalla *Guida delle Alpi Occidentali* di A. E. Martelli e Luigi Vaccarone del 1889 e da Giulio Genin, *L'Alta valle di Susa*, guida illustrata, Torino 1910, oltre che dagli archivi parrocchiali di Exilles, *Registro delle Sepolture del XVII secolo* nel saggio di E. Patria, *Notizie su un antico borgo romano-medievale: Exilles*, in "Segusium", VIII, giugno 1971. Lo scopo è quello di cercare di incuriosire i frequentatori della valle (ed anche quelli che non la conoscono) per dimostrare quanta importanza avessero i valichi della valle di Susa nell'antichità e quanto fascino possano ancora trasmettere a noi che cerchiamo mete lontane. Questi itinerari trasudano sorpresa e voglia di esplorazione e ci trasmettono ancora tanta curiosità e passione.

NOTIZIE STORICHE SUL COLLE DELL'AGNELLO

Fu sotto il colle dell'Agnello che nel 1860 morì l'ingegnere Tonini. Della vicenda, Luigi Vaccarone dà una descrizione dettagliata: «È alla base di questo picco, che il giorno

25 giugno 1860 moriva in un crepaccio l'ingegnere Tonini, direttore catastale. Sdegnando i consigli della guida Aschieris di Giaglione di legarsi alla fune, una fenditura mascherata dalla neve si aperse sotto i suoi passi ed egli precipitando per parecchi metri si trovò immerso nell'acqua ghiacciata che scorreva in fondo al crepaccio; non si perdettero d'animo, ed aggrappandosi alle pareti di ghiaccio con tutti i mezzi che gli consigliava il suo caso disperato, riuscì a tenersi sollevato sull'acqua. Aschieris non avendo modo alcuno di porgergli aiuto lo lasciò ai conforti di un amico che li seguiva, per correre al colle Clapier, dove trovavasi corde e uomini. Quando ritornò era troppo tardi, le membra intirizzite dal freddo non avevano potuto sostenere il corpo al di sopra dell'acqua micidiale!».

Questo drammatico resoconto di un grave incidente di montagna non deve scoraggiare l'escursionista prudente, perché oggi la situazione dei ghiacciai che si attraversano è profondamente mutata. Basti pensare che dal 1928 al 1938 il ghiacciaio dell'Agnello - che si adagiava tra la Punta Fer-

rand, la Rocca d'Ambin e il Gran Muttet - è regredito di 52 metri e risulta ora diviso in due ghiacciai, settentrionale e meridionale.

L'itinerario è ai limiti dell'escursionismo poiché, pur non presentando particolari difficoltà, si svolge su dolci nevali un tempo non privi di crepacci. molta attenzione va invece data alle previsioni meteorologiche, poiché in condizioni di nebbia il percorso, privo di significativi punti di riferimento, può essere perso facilmente.

Il tour è una classica valsusina e riserva panorami diversificati e estesi in ambiente tipicamente glaciale. È un'escursione ricchissima di contrasti, dalle pinete e pascoli del vallone del Galambra, al laghetto dell'Agnello incastonato ai piedi del ghiacciaio e ai dolci nevali che si attraversano alla base delle grandiose cime soprastanti. Va tenuto presente tuttavia che il rifugio Vaccarone è chiuso dal 1999, anno in cui cadeva il centenario della sua costruzione come caserma militare. Il rifugio, dotato di 24 letti, è affidato alla gestione del CAI di Chiomonte, ma risulta oggi

incustodito ed è affiancato dalla capanna Cav. Sibille Sandrin, con 12 posti letto.

Ci auguriamo però che, a seguito degli interventi necessari, venga riaperto agli escursionisti per continuare a celebrare un nome tanto illustre nella storia dell'alpinismo.

NOTIZIE STORICHE SUL COLLE D'AMBIN

Il colle d'Ambin appartiene a quella categoria di valichi serviti da sentieri secondari abbreviati (detti *semita*, da *semi-iter*) che avevano un piede e mezzo di larghezza. Esso serviva per il collegamento rapido tra Exilles e Bramans, centri di importanza militare. Sebbene il passo d'Ambin non si prestas-

Colle d'Ambin e bivacco Blais



se al passaggio di truppe, in quanto impervio e impraticabile per diversi mesi dell'anno, esso veniva normalmente usato dai portaordini romani che con rapidità si dovevano collegare con la *mutationem* della Valle dell'Arc, vale a dire Modane. I valligiani di Exilles stipulavano contratti con i valligiani

tradizione che però desta più stupore è quello del pellegrinaggio dei parrocchiani di Exilles alla Madonna del Charmaix, presso Modane. Essa è durata fino alla fine del XVIII secolo, e fino al 1600 era frequente che il padre di un bambino nato morto ne portasse le spoglie fino a quel santuario mariano.

Qui, ai piedi della statua, il corpicino «*semblait donner des signes de vie*» (1), per cui il sacerdote del santuario lo battezzava; con la dichiarazione dell'avvenuto battesimo il parroco d'Exilles, anziché nel cimitero esterno, permetteva la sepoltura della salma all'interno della chiesa parrocchiale. Naturalmente poi si rientrava per il colle della Rhô, più facilmente transitabile. Si ha notizia di simili processioni che percorrevano lunghi itinerari anche nel Brianzonese e a Monêtier les Bains.

Rosanna Carnisio

1) Dagli archivi parrocchiali di Exilles, "Registro delle Sepolture del XVII secolo", nel saggio di E. Patria, Notizie su un antico borgo romano-medievale: Exilles, "Segusium", VIII, giugno 1971.

transalpini (ancora oggi il loro dialetto è molto simile), molti scambi di bestiame avvenivano attraverso questo passo e nell'immediato dopoguerra i muratori di San Colombano emigravano clandestinamente ogni settimana in Francia. Per il contrabbando di sale e di tele, alla fine dell'Ottocento si transitava di qui e un intero gregge di pecore fu trafugato attraverso questo valico malagevole. La

Lago d'Ambin



Monte Séguret (2910 m)

Il Séguret è un immenso monte che si innalza proprio sopra Oulx e poggia sulla gran massa rocciosa che da Salbertrand va verso Bardonecchia. La sua base è soprattutto costituita da quarziti, sulle quali nella parte bassa sono alternati alcuni strati di schisti e di calcari. La serie alternata di calcari e di schisti è caratterizzata dalla presenza della glaucofane, minerale assai raro.

Attraversa tutto il gran monte Séguret una buona strada, che da Fenils, borgata di Exilles, sale alla Colletta del Pramand (m 2083); passa sotto le grotte dei Saraceni, che sono due grandi caverne, che molto bene si vedono da Oulx. Vuole la tradizione che siano state scavate dai Saraceni per estrarvi i metalli, ed infatti si internano nel monte. Nei mesi estivi in esse si conserva naturalmente il ghiaccio. La strada in seguito gira lo sprone del Vin Vert e quindi si biforca. Col ramo più basso va in piano al Foens (m 2231); e con l'altro sale in cresta al colle Basset (m 2625); e quindi prosegue per cresta al monte Jafferai (m 2785).

Da Giulio Genin, *L'alta valle di Susa*, guida illustrata, Torino 1910

Questo itinerario oggi compie 100 anni. Si noti infatti che nella descrizione manca la galleria del Séguret fatta costruire da Mussolini e che l'itinerario è descritto per la percorrenza a piedi, come meta fine a sé stessa. Che faremmo oggi con questo approccio se ci chiudessero le belle strade militari costruite per raggiungere le numerose fortificazioni di confine della Triplice Alleanza e della II guerra mondiale? Ricominceremo ad andar in montagna da Salbertrand e Exilles o smetteremo di praticare l'escursionismo?

Rosanna Carnisio

Monte Séguret e Grotte dei Saraceni



Rifugio Viberti (1824 m)

Dislivello: 1265 m

Passo Clopacà (2800 m)

Difficoltà: EE

Rifugio Vaccarone (2743 m)

Tempo: 7 ore

Colle dell'Agnello (3090 m)

Attrezzatura: piccozza, ramponi utili ad inizio stagione

Col d'Ambin (2921 m)

Periodo consigliato: metà luglio- metà settembre

Cartografia: IGC N. 1, Valli di Susa, Chisone e Germanasca

Rifugio Viberti

Accesso: Torino - Exilles. Si segue la statale fino al bivio con Eclause e il rifugio M. Levi e si seguono le indicazioni per il rifugio M. Levi. Giunti al rifugio Viberti, si prosegue fino alla prima mulattiera a destra dove si lascia l'auto.

Descrizione: dall'alpeggio si segue il sentiero n. 546 (Via alpina sulla carta I.G.C.) che si inerpica tra radi larici e pascoli sino alla fontana di San Giovanni a quota 2055 m. Subito dopo il sentiero si trasforma in una magnifica mulattiera militare che, con rapidi e regolari tornanti in un ambiente selvaggio e desolato, porta al passo Clopacà (2721 m), posto su una spalla della cima omonima, dove si trova un avvallamento con una casermetta (sulla carta il vero Passo Clopacà è più a monte, a quota 2800, sulla spalla della cresta proveniente dal monte Niblè). Dopo aver lasciato il vallone del Galambra, ci si affaccia



sul versante orientale del Niblè e si discende in un avvallamento di pascoli e rocce montonate seguendo le segnalazioni che portano al rifugio Vaccarone per cime erbose e detriti morenici. Dopo aver attraversato il versante meridionale della Punta Ferrand si incrocia il sentiero n. 548 che proviene dai Quattro Denti di Chiomonte. Si segue il ramo di sinistra in salita in direzione Nord-Ovest e si giunge al rifugio Vaccarone



(2743 m), posto su una selletta sotto la morena frontale del ghiacciaio dell'Agnello. Dal rifugio si contornano le pendici della morena del ghiacciaio e ci si inoltra in un ripido canalino nevoso a seconda delle stagioni. Prendendo come riferimento il Gros-Muttet, si tiene la sinistra dell'enorme promontorio di roccia che spicca alto a destra e si perviene al colle che apre tra la Rocca d'Ambin a Nord e la Punta Ferrand a Sud. In leggera discesa si attraversa a mezzacosta il Glacier du Ferrand, tenendo la sinistra ed evitando di abbassarsi al lago del Fond d'Ambin, fino a ritrovare sul ghiaione la traccia di sentiero che porta al col d'Ambin e al bivacco Blais (2921 m).

Di qui si torna nel vallone del Galambra, dapprima scendendo in un ripido canalino di detriti e poi seguendo il sentiero n. 543, che via via diventa più evidente. Si oltrepassano le "Rocce Nere" e con tornanti regolari si giunge alla fontanella del Roc del Col, a quota 2371. Da qui in 45-50 minuti si raggiunge infine l'auto.

Rosanna Carnisio



Colle d'Ambin e bivacco Blais
Sfasciuni sopra il Colle d'Ambin
Sul Glacier du Ferrand

*Anche la
montagna è luogo
di esperienza e
di conoscenza,
è rapporto con
l'ambiente,
avventura,
fascino e scoperta
del meraviglioso,
è educazione ai
valori della
convivenza e della
solidarietà*

La passione per la montagna è innata o si eredita come caratteristica genetica o ancora è frutto di un'educazione? Nel mio caso forse sono presenti tutte e tre le componenti, perché ricordo con piacere la vista del massiccio dell'Orsiera quando fin da piccola compivo il tragitto Torino-Rivoli attraverso corso Francia; più tardi mi avventuravo in passeggiate con gli amici sui sentieri dell'Alpe, da grande trascinavo marito e figli, ancor bambini, in brevi ma appaganti escursioni domenicali in Val di Susa.

Certamente la mia passione è maturata con gli anni d'insegnamento a scuola, durante i quali ho iniziato a compiere tragitti più lunghi ed impegnativi insieme con i miei allievi e i colleghi esperti di montagna. Ho così constatato che il mal di montagna è una benefica e contagiosa malattia che si trasmette per conoscenza e passione solo a chi si trova nelle condizioni ideali per farsi contagiare.

È quindi da pochi anni che posso dire - con un certo orgoglio - di appartenere al CAI di Rivoli e di fare parte di quella schiera di patiti

della montagna.

Come tale mi riconosco e ritengo di dover portare anche nel mio mestiere di insegnante il piccolo bagaglio d'esperienza e di nozioni che possiedo.

Oggi, e soprattutto nell'attuale mondo condizionato dal consumismo, sempre più problematico, convulso, mercificato, inquinato, assume valenza la figura del docente, anche e specialmente per i ragazzi nell'età critica dell'adolescenza, pronti a subire il fascino dei modelli imperanti nella nostra società. Fondamentale dunque è il ruolo dell'insegnante, che deve educare, formare, trasmettere quei valori che sono fondamentali per la maturazione e la crescita dell'individuo.

«Anche la montagna è luogo di esperienza e di conoscenza, è rapporto con l'ambiente, avventura, fascino e scoperta del meraviglioso, è educazione ai valori della convivenza e della solidarietà» (Francesco Carter - Comitato Direttivo Centrale del CAI). Non è un caso che il 15 maggio 2009 sia stato sottoscritto un documento "Insieme ai giovani per crescere in montagna"

per individuare le prospettive comuni tra FIS (Federazione Italiana Scoutismo) e CAI (Club Alpino Italiano) con il patrocinio del Gruppo Amici della Montagna del Parlamento Italiano.

E' in quest'ottica che penso di muovermi coinvolgendo ogni triennio i miei alunni in escursioni a medie quote, magari unendo l'utile al dilettevole (visita ad un'abbazia, ad un ecomuseo, ad una ghiacciaia o ad una centrale elettrica) o proponendo loro soggiorni autogestiti nella nostra baita sezionale Candido Viberti.

Ricordo ancora con piacere l'escursione da Villarfocchiardo all'abbazia di Montebenedetto attraverso sentieri impervi e scoscesi o la visita al mulino e alla ghiacciaia di Salbertrand o ancora la lunga passeggiata da Margone fino al lago di Malciaussia, dopo la visita della centrale idroelettrica del Crot. Per non citare i brevi ma intensi soggiorni autogestiti presso la baita sezionale o guidati con la supervisione dei gestori presso il rifugio Mariannina Levi e, *dulcis in fundo*, il mini corso di arrampicata su roccia in

Val Chiusella.

Informare sulle vicende del passato, rendere nota la storia - e la dura fatica - di coloro che hanno vissuto e combattuto in luoghi ora disabitati e sperduti dell'Alpe, e, nel frattempo, insegnare alle generazioni future il rispetto dell'ambiente che è



nostro patrimonio comune, trascorrere una giornata a raccogliere la legna per accendere un falò, a cuocere cibi sulla brace ed anche - perché no? - a spalare le *buse*: sono tutte attività che hanno, a parer mio, una valenza di gran lunga superiore ad altre gite o proposte pseudodidattiche.

Quale occasione migliore per noi che abitiamo in valli con le montagne a portata di mano? E poi perché non

coinvolgere in modo positivo (e proficuo) gli amici del CAI, pronti ad accompagnare, a fare da guide e contemporaneamente a trasmettere il loro bagaglio di esperienza?

È qui infatti che entrano in ballo le capacità e le competenze degli accompagnatori, che possono insegnare non solo la tutela e la salvaguardia della ambiente, ma an-



che a praticare sentieri e vie ferrate in sicurezza, contribuendo così ad interventi di educazione e formazione che approccino i ragazzi ad una conoscenza graduale della montagna e dei suoi pericoli. Accrescere il senso di maturità e di responsabilità significa formare individui in

grado di conoscere le proprie potenzialità ma anche i propri limiti, perciò la montagna può diventare scuola di vita. Percorrere sentieri segnati, evitando la tentazione di allettanti scorciatoie da scendere a rotta di collo, eludere pendii pericolosi, indossare un abbigliamento adeguato, consultare le carte e le previsioni del tempo, nello stesso tempo rispettare la natura non cogliendo fiori protetti, camminare in silenzio ascoltando le voci della natura, mettere a prova le proprie capacità, saper aiutare chi è in difficoltà sono tutti elementi che contribuiscono a formare la cultura di un turismo responsabile per le generazioni future.

Il tema della sicurezza in montagna è giustamente molto dibattuto in questi tempi, in cui la crescente frequentazione della montagna - che avviene in condizioni non sempre sicure - talvolta causa incidenti. Necessaria appare quindi una politica di prevenzione, e per tale ragione mi sento di condividere pienamente la riformulazione dell'art. 1 del nostro statuto proposta dal past-president Annibale Salsa:

«Il Club Alpino Italiano [...] ha per scopo di far conoscere le montagne, di promuoverne lo studio e la tutela dell'ambiente naturale e sociale, agevolando le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche per una consapevole e responsabile pratica dell'alpinismo in ogni sua manifestazione».

Vorrei concludere la mia riflessione di insegnante su un altro aspetto della montagna come ambiente educativo, poiché essa è anche un luogo di avventura, di fascinazione, di scoperta del meraviglioso, nei cui luoghi più impervi ed ombrosi vive l'*Homo Selvaticus*.

Gustavo Buratti, autore di articoli sulle tradizioni popolari alpine e di saggi e poesie in piemontese, ha scritto un suggestivo articolo sul leggendario abitante selvaggio dei monti, "diverso", peloso, barbuto, ma dal cuore dolce e del tutto estraneo ad ogni concezione mercantile:

«La leggenda dell'uomo selvatico ha un messaggio tuttora valido: l'uomo della civiltà alpina che sente nelle sue vene scorrere l'antica linfa magica può insegnare al "civile", al "cittadino", i segreti per salvare la bioregione da un mondo

ridotto ad immondezzaio; i tesori dell'aria pura, dell'acqua limpida, dei boschi e della fauna selvatica; i valori di una comunità non condizionata dal consumismo, dove tutto, a partire dall'uomo, è ridotto a merce».

Allora io mi sento veramente appagata per il lavoro che svolgo e felice, quando sento i miei ragazzi esclamare "Che cielo blu! Guarda quel gruppo di baite! Che bella, prof., quella montagna lassù! Possiamo tornare di nuovo qui?".

In quei momenti sento di condividere con loro la mia passione e, forse, mi sento anche più utile.

Anna Gastaldo



*Il recupero
della palestra
di roccia
"ex cava Bertonasso"
ad Avigliana*

Un po' di storia

La cava è stata attiva dal 1870 al 1950 e vi si estraevano lastre di serpentino e pietrisco; dal 1950, anno della chiusura, viene utilizzata dagli Alpini del 4° battaglione e dagli alpinisti per esercitazioni di arrampicata: nascono - e si chiodano - così le prime vie, su cui probabilmente ha arrampicato anche Primo Levi. Nel corso degli anni '60 e fino alla metà degli anni '80 vengono aperte 56 vie, che vedono impegnati, tra gli altri, Danilo Galante, Giancarlo Grassi, Guido Morello, Gianpiero Motti, Mike Kosterlitz. La cava, facilmente raggiungibile da Torino, diventa un luogo d'aggregazione, dove gli arrampicatori possono confrontarsi e scambiarsi informazioni... A metà degli anni '80, tuttavia, con la chiusura definitiva del sito, tutto questo finisce. Nel 2007 il Comune di Avigliana (che ne è proprietario), la guida alpina Franco Girodo ed il CAI locale s'incontrano per concordarne ed organizzarne la riapertura; iniziano quindi i lavori di pulizia e disaggio (in cui operano le

guide Roberto Bonis, Franco Girodo, Renzo Luzi ed il CAI di Avigliana) che porteranno all'apertura di 33 vie con percorsi di lunghezza variabile dai 18 ai 28 m e con difficoltà che, partendo dal III arrivano al 7a+. Il sindaco Carla Mattioli, che ha fortemente creduto nella validità di quest'opera, ed il Comune di Avigliana assicurano la copertura delle spese di sistemazione e la messa in sicurezza della palestra, mentre il CAI di Avigliana per parte sua si impegna nella sua gestione. Il 7 novembre 2009, finalmente, s'inaugura il sito: è una festa coronata da un grande afflusso di amanti - vecchi e nuovi - dell'arrampicata ed è un'occasione per riprendere le fila della memoria... Proprio per sottolineare la continuità con un passato che si vuole riaffermare viene proiettato un filmato, girato dalla RAI, che ripropone un evento ancor vivo nei ricordi di tanti arrampicatori e di molti Aviglianesi: l'apertura, nel lontano 1952, di una via da parte di Walter Bonatti: via che ancor oggi porta il suo nome.



Cava di Avigliana:

- Anni '50 foto G. Ribetti
- Anni '50 foto G. Ribetti
- Anni '70 foto V. Zinzala
- Renzo Luzi richioda le vie (foto V. Zinzala)
- R. Bonis apre Grundal (foto V. Zinzala)



Accesso:

giunti ad Avigliana ci dirigiamo verso via IV Novembre, dov'è situato il Centro polifunzionale "La Fabbrica"; posteggiamo nella piazzetta di fronte al Centro, imbocchiamo una piccola via, posta alla sua destra, grazie alla quale arriviamo ad un cancello (da richiudere dopo il passaggio) che dà l'accesso alla palestra.

La palestra oggi

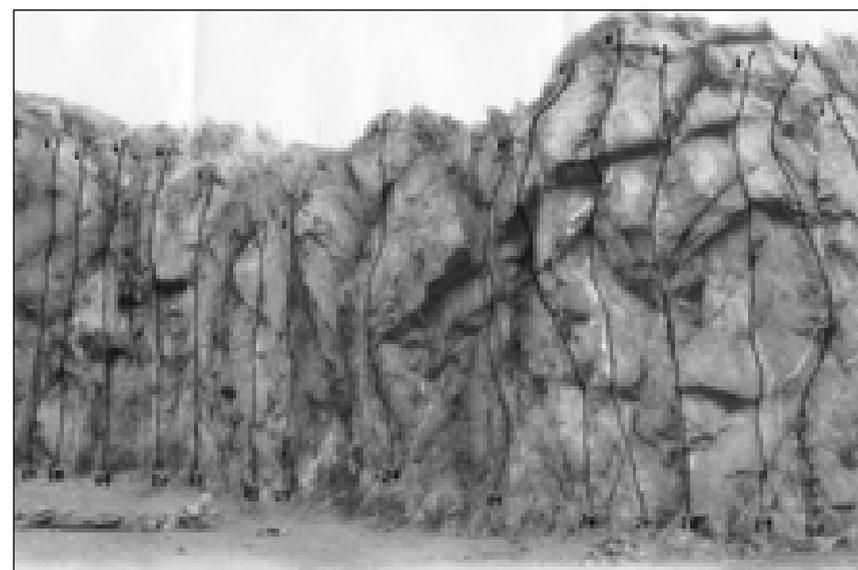
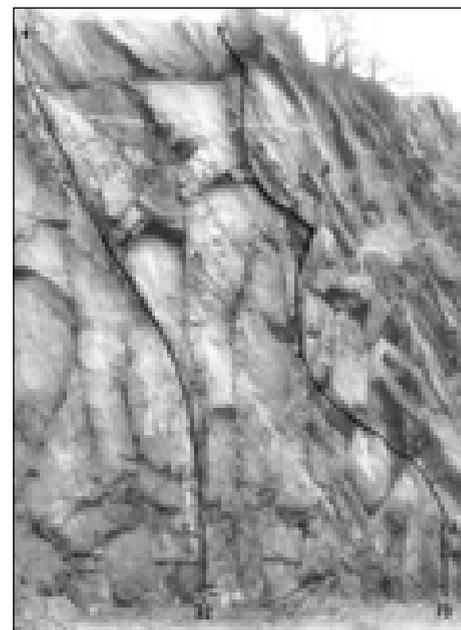
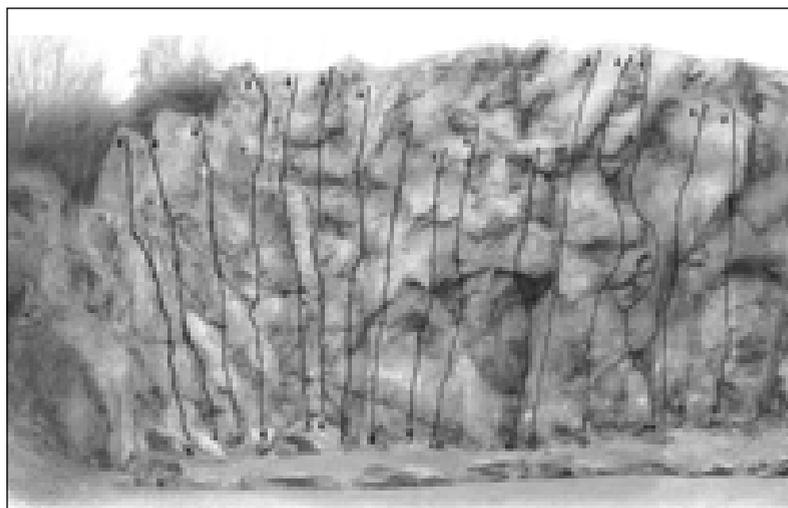
Dopo l'opera di disaggio si è dovuto scegliere un criterio da seguire per mantenere od eliminare le 56 vie che la storia della cava ci aveva lasciato: si è stabilito di recuperare tutte le vie che potessero essere, per così dire, raddrizzate (e che garantissero in tal modo una possibilità di arrampicata a tutti i livelli) e di mantenere tutte quelle che avevano una valenza storica (alcune portano i nomi dei grandi che le hanno aperte). Come già precisato, l'arrampicata si svolge su serpentino e, trattandosi di una cava da estrazione in cui veniva usato l'esplosivo, vi si trovano dei provvidenziali fornelli

li da mina, delle placche e qualche lama; ma per i piedi bisogna fidarsi dell'aderenza delle scarpette!

È un sito ben esposto, facilmente raggiungibile e, se si ha cura di evitare d'avvicinarsi troppo alla base della parete, privo di pericoli: tutti elementi che ne fanno un luogo adatto anche a chi porta bimbi con sé (in futuro, poi, sarà attrezzato, oltre che con servizi igienici, anche con qualche gioco).

La sezione del CAI di Avigliana, che ne cura la manutenzione per conto del Comune, chiede la vostra collaborazione, sia per conservarla pulita, sia per le indicazioni relative ad eventuali problematiche riguardanti la sicurezza degli arrampicatori: per tutte le vostre informazioni e/o richieste potrete, per il momento, usare l'apposita buca da lettere posta sul retro della bacheca; poi avrete anche a disposizione un sito, della cui operatività sarà data notizia in bacheca stessa.

Valter Zinzala



Nro	Nome	Aperta da	Grado obbl.	Grado originale
1	"Variante"		4	IV
2	"Zero"		5	V
3	Nuova		3	
4	"A"	Alpini 4° Btg. Susa	3	III
5	"Zero"	A. Tardito	4	IV
6	"1"		5b	V+
7	Nuova		4b	
8	"IIL"	G.C. Grassi	6a	IV
9	"Diretta Grassi"	G.C. Grassi	6a+	V / A0
10	"Bonatti"	W. Bonatti	6a	V / A0
11	"Tetto MGP"	G.P. Motti	6c	V+ / A0
12	"3"		5c	V / A0
13	"F"		4b	IV / A0
14	"4"		4b	III+ / A0
15	"46"	G.C. Grassi	6c	IV+ / A0
16	"5"	G.C. Grassi, G.P. Motti, S. Sacco	7a+	V+ / A0
17	"6"	Alpini 4° Btg. Susa	6b	V / A0
18	"7"		6a	III
19	Nuova		6a	
20	"8"		6a	V / A0
21	"E"	G.C. Grassi	5b	IV
22	"G"	C. Fasano	4	III+
23	"G1"	G.C. Grassi, G.P. Motti	6a (un passo)	IV+ / A0
24	"Mike"	M. Kosterlitz	4c	IV-
25	"10"		4c	IV-
26	"Felce"	G.C. Grassi, S. Vittone	5c	V+ / A0
27	"11"		5b	IV+
28	"K"	G.P. Motti	6a	V+ / A0
29	"22"	G.C. Grassi	5c	V-
30	"12"	A. Gaido, F. Marengo	5b	V / A0
31	"Pettigiani"	M. Pettigiani	6a	VI- / A0
32	"32"	Alpini 4° Btg. Susa	4	IV
33	"14"		4	IV

La montagna è rilassante fatica, fragore e silenzio; ostilità e accoglienza.

La montagna è appagante rinuncia.

La montagna dona la vita e la sottrae.

Fatica. La fatica esiliata dai giovani di oggi, la fatica che non trova spazio in questa società votata alla comodità estrema, all'uso esasperato dell'automobile, della tecnologia. Come posso io spiegare, come possono altri comprendere questa rilassante fatica? Bisogna misurare se stessi, sfidare i propri limiti, accettare la sfida per conquistare quell'equilibrio, quel benessere interiore che permette di affrontare gli ostacoli più serenamente. Affrontare la fatica è scoprire i propri limiti. Questa mia generazione che i limiti li supera prima di conoscerli, li supera con la facile assunzione di sostanze che sfumano il confine tra il possibile e l'impossibile, il reale e la fantasia, precludendosi la possibilità di misurare, assaporare il limite.

Come ci si può accontenta-

re di osservare quei luoghi idilliaci solo su una foto, su uno schermo o da una finestra chiusa? Come può non accendersi la voglia di essere immersi entro quelle mille forme, colori, profumi e suoni? Nelle giornate di sole questi luoghi rivelano la loro calda accoglienza, ma è riservata a pochi la loro preziosa bellezza: essa è riservata a coloro che sanno meritarsela sudando, faticando, cercando quell'antica sfida con i propri limiti. Sono questi luoghi a decidere quando accoglierti o respingerti, quando diventare ostili, temibili; allora quei mille colori si tramutano in grigio, vengono assorbiti dalla nebbia. Allora il cielo viene occupato da nubi minacciose e le grida del cielo rompono il silenzio. Silenzio, quell'assenza di rumori futili, meccanici, continui, assordanti, chiassosi che quotidianamente perseguitano tutti noi. Silenzio, quell'assenza di onde sonore che molti giovani rifuggono ricercando il conosciuto rumore. Basta schiacciare il tasto play perchè le cuffie ci circondino di suoni, rubando il posto al silenzio della mente. Silenzio della montagna, silenzio spezzato solo dai suoni della natura, suoni che permettono lo scorrere di



pensieri, ricordi, riflessioni, suoni che cullano ma possono diventare anche inquietanti, aggressivi se portati all'eccesso. Il venticello tra le fronde degli alberi crea una melodia, il vento che sbatte contro gli ostacoli che incontra incute paura. Quando la montagna inizia a fare paura, diventa ostile, devi saper accogliere il messaggio, devi saper abbandonare l'obiettivo che ti eri prefisso. Devi essere in grado di rinunciare, di accogliere il senso di fallimento che sempre ci accompagna, perchè la vetta non diventi una droga, perchè la montagna non diventi la tua vita, perchè la tua vita non finisca sulla montagna.

Claudia Iotti

Dislivello: 750 m

Difficoltà: PD+AD

Tempo di salita: 3,30 ore

Periodo consigliato:

luglio - settembre

Cartografia: IGC 1: 50.000

N. 1 - Valli di Susa, Chisone e Germanasca **Attrezzatura:** corda, fettuccia, moschettoni

Accesso: Susa - Torino - Bardonecchia. Si imbecca la seconda entrata della città e si prende a destra la strada del vallone Rochemolles-Sommeiller. La si segue fino al tornante sopra il rifugio Scarfiotti, a quota 2350 circa, quando ormai la strada sterrata è molto sconnessa.

Il Bric del Mezzodì è un caratteristico ed ardito picco che domina la conca del rifugio Scarfiotti con i suoi graziosi laghetti. È contornato

da montagne severe e rocciose, tra cui la conosciuta Rognosa d'Étiache (3382 m) e i Rochers Cornus (3160 m). Pur non essendo una scalata di particolari pretese riserva all'arrampicatore medio sensazioni antiche, per chi sa di essere in una delle vallate che hanno visto la nascita dell'alpinismo valsusino. Nei tratti più impegnativi la roccia è generalmente sicura. Dal tornante sopra il rifugio, più adatto all'avvicinamento, si segue la direzione nord-est fino nei pressi di un laghetto, non segnato sulla carta IGC, alla base del versante sud del Bric del Mezzodì. Dal lago ci si porta sul versante sud/sud-est della parete segnata nella parte iniziale da tre brevi e facili cengie che, volgendo a sinistra, portano alla cresta sud-ovest. Si segue la seconda cengia più evidente sulla sinistra sino a raggiungere il filo di cresta. Qui ci si lega e si inizia l'arrampicata tenendosi sul versante ovest (lato Scarfiotti) per due tiri di corda circa. Al terzo tiro ci si dirige per una parete verticale fino ad una piccola brèche sulla cresta con qualche passaggio di III grado. Di qui si prosegue sul filo di cresta per passaggi non obbligati e divertenti (II-III) e si raggiunge la vetta occidentale. Da questa, in 20 minuti circa, su percorso facile, si raggiunge la vetta (2904 m), tenendosi poco al di sotto della cresta. La discesa si effettua continuando sulla cresta in direzione nord-est, in saliscendi e, per mezzo di una corda doppia da 20 m, ci si cala a destra, in un canalino che facilmente immette al ghiaione che lambisce il lato Sud-Est della parete. Continuando in rapida discesa sul ghiaione si raggiunge il laghetto e di qui il punto di partenza.

Rifugio Scarfiotti (2156 m)

Grange Chatelan (2200 m)

Bric Mezzodì (2904 m)

Rosanna Carnisio

“Un rifugio nel Parco... in una zona bella, tranquilla e soprattutto protetta, dove non ci sono automobili e gli animali selvatici vivono in libertà e non temono l'uomo; dove l'unico rumore è quello del vento e dell'acqua; dove si può ancora vivere quel rapporto con la natura impossibile nelle



Il rifugio Onelio Amprimo

città”: così recita il depliant illustrativo che presenta il rifugio Onelio Amprimo. Così lo vedono i numerosissimi frequentatori che, specie nei fine settimana, affollano la struttura e i prati circostanti in cerca di frescura, di una polenta o di una semplice passeggiata. Chi cerca la tranquillità (in verità, pochi) si allontana in cerca di prati meno affollati oppure sale al rifugio in settimana o fuori stagione.

In realtà, il rifugio Onelio Amprimo era stato concepito e costruito nel 1939 - e poi ricostruito e ampliato nel 1948 - perché ritenuto utile base di partenza per le salite sulle cime dei monti circostanti, dal Villano all'Orsiera, oppure piacevole punto di arrivo per chi, a piedi, saliva da Bussoleno.

Le auto e le strade di montagna hanno completamente stravolto l'uso, l'utilità e le finalità per cui erano stati costruiti moltissimi rifugi; nati come spartano punto di appoggio per compiere ascensioni in montagna, essi sono diventati accoglienti edifici dove pranzare o soggiornare. Tutti i rifugi delle nostre valli - ma si può estendere questa caratteristica all'80% dei rifugi alpini - hanno perso la caratteristica per cui sono nati.

Dagli anni '50 e fino agli anni '70 i Comuni e altri Enti avevano favorito la costruzione di strade con il fine di collegare le sperdute frazioni di montagna al fondo valle. Il risultato, per quanto riguarda i rifugi, era stato quello di annullarne l'utilità. In quei periodi, nella comune concezione dell'andare per monti, il rifugio era visto come punto di arrivo per le camminate dal fondo valle

oppure la tappa intermedia indispensabile per raggiungere la cima dei monti.

Non c'erano elicotteri, il necessario per la vita del rifugio si portava a spalle oppure a dorso del mulo e di conseguenza la struttura era spartana, il servizio offerto era approssimato e le aspettative dei frequentatori erano poche. Il piatto di minestra, il posto letto nel camerone con materasso e coperte ormai logori era bene accetto e, nell'immaginario collettivo, quello doveva essere un rifugio.

I gestori, in genere, erano persone del posto, spesso soci della sezione proprietaria, che svolgevano quel compito per spirito di servizio o per arrotondare altre entrate. Da loro ci si aspettava un briciolo di simpatia ed eventualmente qualche informazione sul meteo o sul percorso: tutto il resto era un servizio in più, sempre ben accetto ma mai preteso.

Con la costruzione delle strade di montagna non è stato più necessario andare al rifugio: non aveva più senso partire a piedi dal fondo valle, non serviva più dormire al rifugio perché in giornata si raggiungevano le cime. Così moltissimi rifugi hanno perso i loro frequentatori.

Negli anni '70-'80 cambiò anche il modo di concepire la montagna. Alla cultura della vetta pian piano si sostituì la cultura del camminare, del viaggio, del soggiorno, del contemplare cui fece seguito una sempre più marcata visione ambientalista della montagna, anche se spesso reinterpretata e distorta dai soliti luoghi comuni proposti da pubblicità e media.

La montagna pian piano diventa un *business*, e viene ormai venduta come un qualsiasi oggetto di consumo. Nell'immaginario collettivo essa diventa un luogo salubre, puro, incontaminato, accogliente; un luogo dove riposarsi e ritemperare le forze, ma anche un luogo dove vivere nuove avventure fuori dai vecchi schemi. Così assistiamo ad una lenta ma costante crescita numerica di praticanti di discipline quali scialpinismo, alpinismo, arrampicata, MTB, mentre nasce e si sviluppa il concetto del *trekking* e dell'escursione di più giorni.

Il rifugio ritorna ad essere frequentato, necessario ed in alcuni casi indispensabile. Il *trekking* o il soggiorno di più giorni richiedono la presenza di docce, di servizi, di mezzepensioni, di pasti più abbondanti e diversi-

ficati, di un posto letto più comodo e pulito.

Il numero sempre maggiore di frequentazioni pone problemi igienico-sanitari, di sicurezza, di antincendio, di infortunistica; argomenti e temi ai quali amministratori e politici rispondono con leggi specifiche, che a loro volta pongono notevoli problemi di adeguamento alle norme e di ristrutturazione ai proprietari e l'insorgere di nuovi obblighi per i gestori. Si innesca un problema economico e commerciale che coinvolge i gestori e le sezioni proprietarie. Queste ultime, per far fronte a costi di ristrutturazione e agli adeguamenti normativi estremamente costosi, fissano canoni di affitto sempre più alti. I gestori, per parte loro, tendono a fornire servizi sempre più affini a quelli di alberghi e ristoranti, per giustificare le tariffe e richiamare più utenti.

E' un cane che si morde la coda: più confort e sicurezza richiamano in montagna folle culturalmente e tecnicamente inadeguate, che a loro volta sollevano nuovi problemi sulla recettività e sicurezza. In questi ultimi 20 anni la Regione Piemonte ha emanato 2 leggi in materia di rifugi e tra breve ne

uscirà una terza, i cui obiettivi sono quelli di tutelare in modo sempre più marcato il frequentatore del rifugio.

Spesso nel legiferare non si tiene conto delle peculiarità specifiche dei rifugi e, a giuste norme che garantiscano adeguati livelli di igiene e sicurezza, si aggiungono vincoli igienico-sanitari o edilizi in molti casi eccessivi, onerosi e alcune volte anche inutili o irrealizzabili. La mancanza di una generale consapevolezza di cosa sia la montagna apre la strada alla cultura dominante, dove i termini di rischio, pericolo, sicurezza, fatica, limite, rinuncia acquistano una valenza cittadina anche sui monti.

La montagna viene frequentata da un numero sempre maggiore di persone, per le quali raggiungere il rifugio in molti casi diventa la meta di un'allegria scampagnata. Persone che si accingono a facili escursioni senza un'adeguata attrezzatura, senza alcuna conoscenza del territorio e soprattutto senza quell'umiltà di pensiero e di approccio verso un mondo a molti sconosciuto che sarebbe indispensabile.

Basta dare un'occhiata alle statistiche del Soccorso Alpino sugli incidenti in mon-

tagna per capire che la gran maggioranza degli interventi riguarda escursionisti impreparati, che si perdono nei boschi, che scivolano a causa di calzature inadeguate o che si avventurano in luoghi non adatti alla loro scarsa preparazione.

Tornando ai rifugi, assistiamo ad una generale involuzione dei loro frequentatori; sempre più spesso abituati ai servizi "tutto incluso" delle settimane di vacanza, queste persone trovano difficoltà ad adattarsi alla qualità dei servizi offerti. La doccia con l'acqua calda, presente in quasi tutti i rifugi, è una realtà consolidata: ma c'è ormai la sempre più gradita aspettativa dell'acqua calda per lavarsi, dei servizi in camera, della cameretta con pochi letti, per non condividere il camerone con estranei, del menu a scelta, ecc...

Sono problematiche che vanno affrontate da un punto di vista culturale, e che cercare di risolvere con interventi commerciali/legislativi servirà solo ad esasperare la situazione. In questo senso il CAI (proprietario tramite le sue sezioni di strutture in montagna, di cui n. rifugi per un totale di n. posti letto) ha un ruolo determinante sia per calmierare i prezzi,

sia per indicare un livello medio di riferimento sui servizi forniti, sia per indicare un adeguato modello comportamentale.

Nei suoi 6 anni di mandato, l'ex presidente Annibale Salsa ha efficacemente operato affinché i nostri rifugi svolgano sempre di più il ruolo di "presidio culturale" e di "presidio del territorio". In una montagna frequentata sempre più da cittadini, il rifugio diventa l'unico luogo dove incontrare una cultura montana. In una montagna sempre più spopolata dai montanari, spesso il rifugio diventa l'unico presidio umano in un territorio ormai abbandonato.

Claudio Blandino

Il rifugio Mellano alla Sbarua. Il nuovo edificio, in sostituzione del vecchio prefabbricato militare in lamiera, è la Casa Canada montata a Torino in occasione delle Olimpiadi Invernali e ceduta dal Governo Canadese



*Escursionismo:
elogio alla lentezza
o frenesia
per la velocità?*

Nell'editoriale della rivista Montagne Noste, dell'anno 2007, curato dalla redattrici Anna Gastaldo e Tiziana Abrate, tra l'altro si affermava che

Vivere la montagna vuol dire percorrerla, raccontarla, fermarsi ad ammirare gli stessi scorci contemplati dalle generazioni passate, uscire dai limitati schemi del - siamo andati da lì a là in tot minuti con un dislivello di x metri.

Si tratta di saggi concetti che Quintino Sella, fondatore del CAI, quasi 150 anni fa già esprimeva. Nei suoi scritti, lo statista biellese intravedeva con notevole perspicacia come l'andar per monti potesse costituire una scuola di vita e di crescita culturale di elevato valore etico-pedagogico e così scriveva:

Il semplice guardare superficialmente, si consuma nel disinteresse per le cose, nella libidine della quantificazione, a scapito di quel saper osservare che educa l'uomo a fermarsi rispettosamente sulle cose senza violentarle.

Avvicinarsi alla montagna con umiltà vuol dire assumere un atteggiamento di ascolto, con la consapevolezza che ci si sta addentrando in un mondo che ha del magico o meglio del sacro. In un libro di Marie-Madeleine Davy - che non era

un'alpinista ma una profonda conoscitrice dei mistici e dei contemplativi soprattutto orientali - dal titolo *La Montagna ed il suo simbolismo* si possono individuare molte osservazioni che aiutano a comprendere questo tipo di approccio.

Una di queste così recita:

La montagna dissimula la sua bellezza e i suoi tesori segreti a coloro che la considerano come una massa di rocce da percorrere e dominare.

La scrittrice ci ammonisce a non considerare la montagna come appannaggio esclusivo degli alpinisti, anche se alle più alte quote essi hanno il monopolio. La montagna quanto più viene ascesa, tanto più va visitata con umiltà, quasi con trepidazione.

Ai tempi nostri, in cui sembra di aver esaurito ogni forma di esplorazione, è venuto finalmente il momento di ripensare il modo comportamentale dell'alpinismo, osservando la montagna con gli occhi del cuore/quelli dello spirito. Alimentando l'innata tendenza allo stupore e dedicando tempo ed energie per ampliare il proprio bagaglio culturale, colui che frequenta la montagna scopre di essere in fondo un privilegiato, poiché è in grado di bearsi delle sue meraviglie a tutto campo.

Credo che sia questa la sfida che l'alpinista contemporaneo deve raccogliere per dare un senso alla propria passione, per non vederla degenerare in semplice esercizio muscolare o in sport estremo o addirittura in puro spettacolo.

Questo è l'auspicio che mi auguro possa realizzarsi - anche se sono consapevole che non sia cosa facile - in un periodo storico caratterizzato dalla fretta e dalla sindrome ossessivo-compulsiva del voler essere contemporaneamente in più luoghi e di vivere nello stesso istante sensazioni diverse.

Oggi purtroppo la ricerca della performance atletica, dell'esibizionismo agonistico, dell'ottenere tutto e subito, sono valori della cultura dominante. Invece è necessaria una deviazione, un posizionarsi nell'orizzonte del *viator*, vale a dire del viaggiare secondo la derivazione etimologica del termine, che rappresenta la dimensione dell'esploratore sia della montagna che di se stessi.

Anche l'ex presidente del CAI Annibale Salsa ha sostenuto che è difficile, per la nostra cultura contemporanea della fretta, apprezzare il valore della lentezza nel suo profondo significato pedagogico e morale.

In effetti, un attento osservatore si rende conto che la

montagna richiede sequenza nel rispetto delle stagioni scandite dalla natura, termine che richiede lentezza anche nell'avvicinamento fisico, che possa lasciare spazio al pensiero, alla riflessione, alla percezione lenta e durevole.

Nel seguire le relazioni e frequentando le escursioni eseguite dalle Sezioni del CAI verifico spesso che i ritmi



sono frenetici, si è catturati dall'ossessione del fare tutto e di più nel minor tempo possibile e vi è qualcuno che vuole arrivare per primo per poi scalare un'altra vetta oltre a quella prevista dal programma. A volte si vedono persone che corrono a testa bassa sui sentieri o pedalano affannosamente con l'occhio rivolto al contachilometri... Ognuno è libero di comportarsi come meglio ritiene con la massima libertà; su tali atteggiamenti vorrei però

concludere con alcune riflessioni sulla contrapposizione fra l'escursionismo lento e quello veloce.

Gruppo compatto in partenza ...



I soliti fuggitivi ...

Innanzitutto ritengo che non esista una regola fissa; camminare velocemente o lentamente può dipendere da molti fattori quali le caratteristiche del percorso, le difficoltà che si incontrano, le condizioni meteorologiche

ed in ultimo l'analisi della sicurezza. Può costituire un'imprudenza assumere un passo lento e dilatare i tempi delle soste quando il percorso è lungo ed impegnativo ed il tempo è incerto. Tale comportamento espone a rischi legati alla sicurezza, poiché il cambiamento delle condizioni meteorologiche, un incidente anche lieve, la perdita di orientamento con il calare della nebbia determinano dei forti ritardi nel raggiungere la meta, con la conseguenza di dover trascorrere la notte all'addiaccio.

È buona regola quindi pianificare preventivamente l'escursione, il tipo di percorso, gli orari ed i tempi di percorrenza; in questo caso è possibile adottare un ritmo rilassato che consente soste per ammirare il panorama e le sue bellezze, dai fiori variopinti ad un branco di camosci al volo di un rapace.

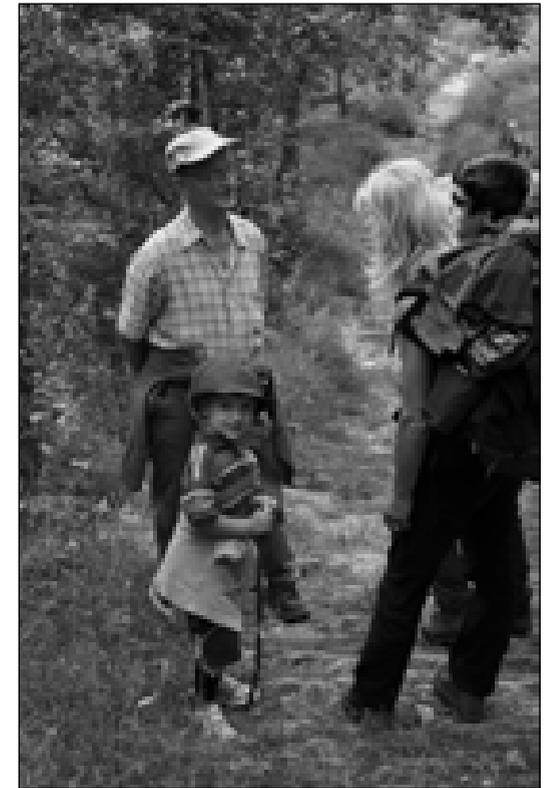
Si possono visitare le piccole borgate, scambiare alcune parole con i montanari che ancora vi abitano, cercando di capire la loro storia, il senso della loro memoria e forse anche di immedesimarsi nelle loro difficoltà. Questo atteggiamento comporta senza dubbio il dilatarsi della durata dell'escursione, ma costituisce un valore aggiunto da tesaurizzare dopo ogni uscita sulle terre alte, che si concretizza nella sod-

disfazione di aver acquisito una ricchezza interiore che non si può esprimere a parole, e che va certamente al di là della performance sportiva. Oltre a tutto ciò, il camminare in gruppo con calma consente di socializzare, di rapportarsi con gli altri, di scambiare impressioni, di cementare vecchie amicizie e crearne di nuove, ovviamente se il gruppo rimane compatto senza sfilacciarsi e se c'è una comunanza di intenti e di modi di sentire.

Per i cultori della velocità, molte volte viene imposto all'escursione un ritmo di marcia sostenuto sin dalla partenza, nel qual caso la mancanza di un adeguato riscaldamento può determinare un momento di crisi. Al contrario, una partenza morbida, con passo ritmato e costante, favorisce la sincronizzazione del respiro e dei battiti del cuore nonché l'acclimatamento alla quota, determinando una progressione piacevole e più appagante.

Sono fermamente convinto che alla luce di queste considerazioni il CAI, che costituisce una grande associazione che ha attraversato i tempi lasciando tracce feconde nell'arco ormai di tre secoli, non possa sottrarsi al dovere di divulgare tali principi.

Roberto Follis



*Il ruolo delle
Sezioni CAI,
della Scuola
Intersezionale
di Scialpinismo
e alpinismo
"Carlo Giorda"
e del
Soccorso Alpino
nel difficile compito
di prevenzione
degli incidenti
in montagna*

"Non c'è futuro senza uno sguardo al passato".

Con questa riflessione iniziava l'articolo di Italo Zandonella Callegher, su Lo Scarpone di qualche anno fa dove, affrontando in prospettiva il tema del turismo in sicurezza, proponeva una specie di decalogo volto ad implementare il ruolo fondamentale delle scuole e delle sezioni del CAI, al fine di consentire al frequentatore degli ambienti alpini di godere di una qualsiasi gita, con l'animo sereno di chi è cosciente dei rischi cui si espone ma è preparato a gestirli. Dopo un breve excursus, partito dagli albori dell'andar per monti da parte di cacciatori, pastori e religiosi, intimamente convinti che il salire le montagne fosse il modo per avvicinarsi al creatore, l'autore accennava al problema della manutenzione dei sentieri ed al volontariato, soffermandosi in particolare sull'importanza del Soccorso Alpino.

A questo punto all'interno dello scritto prendevano forma quelle proposte che Zandonella Callegher riteneva fondamentali, per cercare di uniformare le linee guida sulle precauzioni da adotta-

re nelle varie attività svolte nelle sezioni, più che il solo quanto giusto approccio da parte degli appassionati. Va da sé che in un contesto di sicurezza in montagna le sinergie tra Scuole del CAI e Soccorso Alpino non possono che essere univoche e stringenti. Approfitando dello spunto, non penso di risultare di parte nell'affermare che la nostra Scuola Carlo Giorda, in oltre 15 anni di attività sul territorio, non è mai venuta meno nell'individuare e trattare con competenza, al passo con le innovazioni tecnologiche, l'argomento sicurezza, ponendolo al primo posto tra le materie che sono oggetto di insegnamento agli allievi che la frequentano.

Il fatto poi che all'interno dell'organico siano presenti figure che - oltre a dedicare una parte del proprio tempo alle suddette attività - appartengano al CNSAS, non può che contribuire a dare risalto alla cosa. Succede infatti che durante le uscite dei corsi di scialpinismo, quando ci si ferma ad esempio per verificare un punto sulla carta, oppure in quelli di roccia, dopo aver completato i tiri di una determinata

via, quando cioè i gruppi di allievi si riuniscono con gli istruttori per affrontare un concetto inerente la sicurezza, è sempre (necessaria e) gradita la testimonianza personale di coloro che hanno preso parte ad interventi organizzati.

Nonostante vi siano stati alcuni avvicendamenti nella direzione della Scuola, nel corso degli anni si è cercato di sensibilizzare in primis gli istruttori e di conseguenza tutti i partecipanti, allo scopo di fare tutte quelle considerazioni preliminari che sono necessarie ad una qualsiasi escursione, proprio per indurre il singolo alla riflessione e ridurre in tal modo la percentuale di rischio.

È proprio per questo motivo che durante tutte le uscite pratiche gli istruttori si sforzano di trasmettere agli allievi le loro conoscenze e le loro esperienze. Per lo scialpinismo, ad esempio, mi torna alla mente una gita di due giorni in Valle Stretta, nel corso della quale venne simulata una ricerca di travolti da valanga. Alcuni istruttori avevano allestito una situazione oltremodo realistica, fatta di oggetti sparsi su di un pendio e

persino di un "figurante", che sconvolto dall'ipotetica tragedia, tentava di dare le prime indicazioni ai soccorritori. Una dimostrazione corale molto ben riuscita che fu apprezzata proprio per la sua veridicità. In un altro caso, nel corso di una classica invernale in Val Chisone, giungemmo alla base di un



ampio anfiteatro, poco sotto la cima. Nelle giornate precedenti aveva soffiato un forte vento in quota, tale da ritenere possibili accumuli. Arrivati ai piedi del plateau ci fermammo per individuare la macrotraccia, che ci avrebbe condotti in vetta in condizioni di sicurezza. Davanti a noi due semicerchi determinati dalle due dorsali che, chiudendosi verso

*Scuola Intersezionale C. Giorda
Corso di Alpinismo 2010
Esercitazione su neve al Rif. Bozano*

l'alto, individuavano l'anfiteatro immacolato di neve fresca.

La scelta, dettata dall'interpretazione del manto nevoso meglio che da alcune verifiche effettuate durante il cammino, fu quella di percorrere la dorsale di destra, passando vicino a qualche larice e a numerose roccette, per proseguire verso l'anti-



Soccorso Alpino
Intervento con cane su valanga

cima e la vetta.

Terminata la salita e giunto al momento della discesa, qualcuno propose di scendere il plateau. Era davvero molto invitante, ma la scelta fu ovviamente scartata, perché il pendio era ritenuto assolutamente instabile e quindi pericoloso. Iniziò la discesa sulla dorsale opposta, che per l'azione del vento risultava esser dura come il marmo. Arrivati infine in

basso, praticamente dalla parte opposta di quello che era stato al mattino il punto di "riflessione", accadde il fattaccio. Dopo un piccolo sbuffo di neve notato a qualche metro dalle punte degli sci, partì una linea di frattura verso monte che in un lampo percorse tutta la prima parte dell'anfiteatro con andamento circolare, per poi proseguire dal versante opposto, dando origine ad una valanga a lastroni con dei blocchi enormemente grandi... Tra le esclamazioni di stupore del gruppo, cercai lo sguardo di quei due o tre allievi che, alla domanda su quale fosse l'itinerario più idoneo da scegliere, avevano indicato il centro del plateau, che nel frattempo non esisteva più: erano sbigottiti.

Due episodi questi, non tanto il primo quanto il secondo, che al di fuori degli aspetti emozionali, devono portare ad analizzare quanto accaduto sotto più aspetti. Se ad esempio in salita non ci fosse stata l'attenta osservazione della neve e l'indicazione data agli allievi dei punti importanti da interpretare per la scelta dell'itinerario sicuro per se stessi e per gli altri, avremmo finito col ritrovarci

coinvolti in una brutta situazione. Non solo, ma se fosse stato necessario l'intervento delle squadre di soccorso dal basso, oltre ai tempi necessari a raggiungere il *target* fondamentale per ritrovare in vita le persone travolte, sarebbe potuto succedere che altri blocchi precipitassero verso valle.

Mai come in quella occasione la lezione teorica e l'inaspettato epilogo furono tanto reali da essere compresi immediatamente da tutti. Quando ci si trova coinvolti in incidenti in cui qualcuno sia comunque in condizioni di poter prestare soccorso agli altri, è fondamentale - oltre a cercare di mantenere la calma - evitare nel modo più assoluto di esporsi ai pericoli oggettivi che l'evento stesso può aver generato, perché in quel caso tutti gli sforzi per allertare i soccorsi sarebbero vanificati in un attimo. Se ad esempio ci si trova lungo un canale ghiacciato e qualcuno è stato colpito da una scarica di pietre o ghiaccio, si deve prestare la massima attenzione al fine di evitare di essere colpiti a nostra volta: può sembrare un'ovvietà ma non lo è. Al tempo stesso, a seguito di un distacco

di neve è fondamentale che, compatibilmente al numero dei partecipanti, qualcuno resti di vedetta, per informare tempestivamente gli altri su eventuali ulteriori distacchi di masse nevose.

Durante un qualsiasi intervento organizzato, è di primaria importanza salvaguardare l'incolumità dei soccorritori. Supponendo infatti di ritrovarsi su di una valanga, prima di entrare nel teatro delle operazioni vero e proprio i gruppi di intervento vengono fermati ai margini, e se è il caso vengono fatte brillare delle cariche esplosive per far sì che il manto nevoso instabile, si stabilizzi.

L'imprevisto in quanto tale non si può prevedere, ovviamente: non voglio esimermi comunque dal gettare un sasso nello stagno, al fine di realizzare un progetto itinerante che veda coinvolte le Sezioni del CAI, le Scuole di Alpinismo e Scialpinismo e le Stazioni del Soccorso Alpino sparse sul territorio. Un progetto di informazione, di didattica e di incontri formativi che conducano alla salvaguardia del bene più caro che è la vita di ognuno.

Gianni Pronzato

Roc du Montun

Salto roccioso di Gneiss, alto circa 150 metri situato negli alti pascoli della valle del Sangonetto all'interno del parco Orsiera Rocciavrè, la sua forma ricorda la testa di un montone ed è caratterizzato da una striscia nera che lo divide in due.

Sulla struttura esistono vecchi itinerari di cui non si hanno molte informazioni; ultimamente sono stati tracciati itinerari moderni chiodati a spit. La rocca del Montone è caratterizzata da roccia di eccellente qualità, particolarmente compatta e lavorata con arrampicata varia. Gli itinerari moderni sono stati aperti dal basso e attrezzati a fix inox per via della compattezza della roccia, comunque si ricorda che sono itinerari di montagna, quindi alcune protezioni risulteranno distanziate tra di loro. Da tutti gli itinerari si ha la possibilità di scendere in corda doppia (30 m.!!!), in più sono state attrezzate su tutti i settori calate con catena per la corda doppia (Via Per Silvano - Tracciolino Blu).

ACCESSO IN AUTO

- Da Giaveno percorrere via Coazze, fino a lasciarsi sulla sinistra Ponte Pietra, svoltare all'incrocio in direzione della frazione Sangonetto, e proseguire fino al ponte sul torrente Sangonetto. Da qui deviare sulla destra per la bogata Indiritto. Continuare sulla strada principale fino alla borgata Tonda.

- Da Villarfocchiardo prendere la strada per la Certosa di Monte Benedetto, arrivare all'incrocio per quest'ultima girare a sinistra, percorrere ancora qualche km e la strada diventa sterrata (consigliato fuoristrada), proseguire fino alla fine della strada al casotto Fumavecchia.



ACCESSO A PIEDI

- Da Tonda: seguire il sentiero per Pian Gorai, dirigersi verso l'Alpe di Giaveno (E 420), svoltare a sinistra prendendo il sentiero per il colle Salancetta (E 445), fino ad incontrare la struttura rocciosa della Rocca del Montone (ore 2).

- Dal Casotto Fumavecchia: prendere il sentiero (E 524A) per il Pian dell'Orso, da qui proseguire sulla cresta (E 435) in direzione colle del Vento fino a fontana di Nuna, da qui svoltare a sinistra per il sentiero E 445 e in breve raggiungere la base della parete.

ATTENZIONE: Il sito d'arrampicata è situato all'interno del parco Orsiera Rocciavrè, ricordiamo ai Climber di non lasciare rifiuti e mantenere un comportamento appropriato al luogo.



LE VIE:

- 1 - Per Silvano: M. Compagin, G. Ostorero
L1 5+ L2 5 L3 4
- 2 - Barba CAI e munta pa: F. Carbonero, G. Portigliatti L1 6b L2 6a L3 4
- 3 - Halloween Party: F. Carbonero, G. Portigliatti, R. Luzzara...L1 6a+ L2 5+ L3 4+
- 4 - Osa osa sempre e sarai simile ad un Montone: G. Portigliatti, A. Ostorero
L1 5c L2 5+ L3 4+
- 5 - Black Line: F. Carbonero, L. Gai Merlera
L1 5+ L2 6
- 6 - AL.SI.LA: F. Carbonero, G. Portigliatti
L1 6b L2 6a
- 7 - Tracciolino Blu: F. Carbonero, G. Portigliatti
L1 6b L2 6a
- 8 - Pussy Pussy: E. Griotto, T. Dovis, R. Luzzara
L1 6a+ L2 5+ L3 5+
- 9 - Vado in cima con il veterinario: A. Ostorero, A. Daddio, T. Dovis L1 5+ L2 5+ L3 5+



Rocca Clari (2051 m) Un pas vers le ciel

P. Mattiel, L. Bertoluzzo
300 m - 9 lunghezze
Estate 2009
TD+
6b+/A0 max
6a+ obbl.



La Rocca Clari, pur non essendo una delle montagne conosciute ed importanti della valle, è sicuramente una di quelle più sovente ammirate, in quanto il suo versante NO precipita imponente e selvaggio nella valletta della Piccola Dora, pertanto ben visibile percorrendo la strada statale del Monginevro, poco avanti l'abitato di Claviere.

Il versante si presenta molto articolato e cosparso di rocce a picco; su di esso si distinguono chiaramente due grandi pilastri di roccia calcarea dai colori contrastanti, l'altezza dei medesimi sfiora i 300 m e le pareti sono parecchio ripide. Il primo si trova leggermente più a valle (est) ed è percorso dalla Via delle Placche Nere. Il secondo e più imponente pilastro qui presentato, pur essendo stato scalato già in tempi

precedenti, non ha mai attirato gran che l'attenzione degli arrampicatori; subito dopo la metà degli anni '90, F. Michelin e soci aprono la prima via moderna che, senza mai diventare famosa, vede comunque una certa frequentazione. Cambia il discorso nel 2008, quando nel grande progetto condiviso tra i comuni di Cesana e Claviere, atto alla valorizzazione del sito delle Gorge di San Gervasio, si costruisce la Via Ferrata che supera per intero il dislivello della parete lungo lo spigolo posto ad est, realizzando così anche un comodo sentiero di accesso alla base stessa della parete. Un secondo itinerario d'arrampicata, poco più difficile del primo, aperto anch'esso in stile moderno, vede la luce nell'estate 2009. Nel complesso l'ambiente è veramente bello e la roccia discretamente buona, pur richiedendo attenzione soprattutto nei tratti più facili.

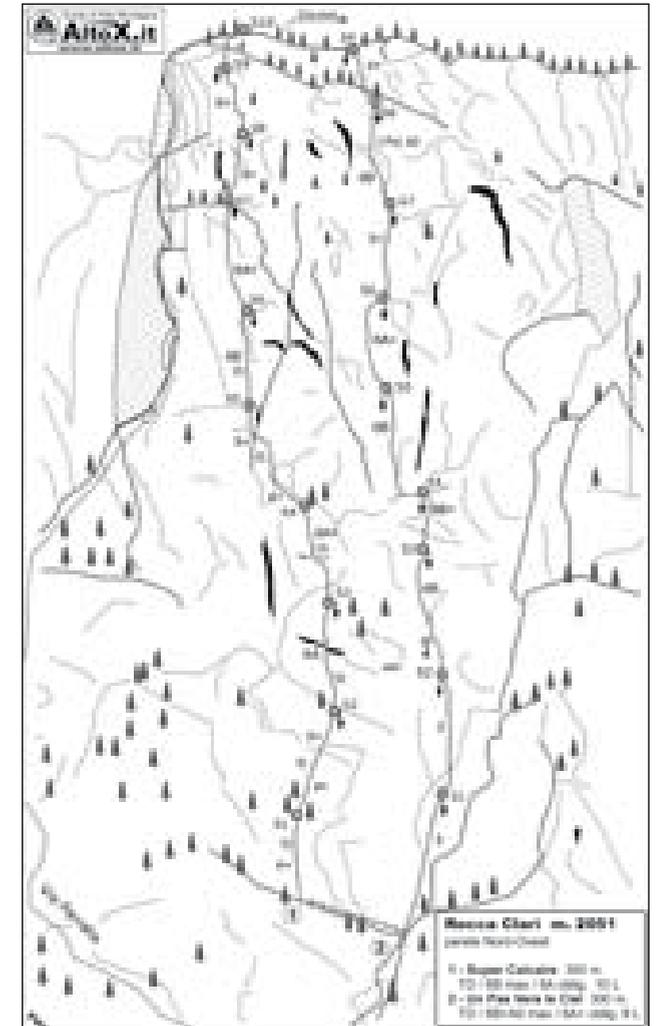
ACCESSO: da Cesana Torinese dirigersi verso Claviere fino al ponte sulla Piccola Dora, lasciare l'auto nell'enorme spiazzo a sinistra. Incamminarsi lungo il fiume per una sterrata che quasi subito diventa sentiero, oltrepassare la falesia di Rocca Clari, su due tronconi di passerella in legno, proseguire superando un canalone ghiaioso, continuare brevemente nel bosco pianeggiante, per imboccare un sentiero che si stacca a sinistra e che con ampi e docili tornanti si innalza nello splendido bosco di larici, fino ad incrociare il primo troncone di via ferrata. Continuare in comune con la medesima, superando anche un salto roccioso, fin sotto la parete. A questo punto abbandonare l'itinerario ferrato per risalire direttamente un breve canalone roccioso che porta all'attacco delle vie. 40 minuti circa.

DISCESA: dal termine delle difficoltà possibilità di calate in corda doppia, che risultano comunque delicate per il rischio di far cadere pietre.

Discesa consigliata:

dal termine delle difficoltà, raggiungere la cresta boscosa che costituisce la sommità della Punta Clari. Dalla cima seguendo il sentiero di discesa della via ferrata, inoltrarsi nel bosco sul versante opposto, fino a una prima breve discesa, da cui 2 possibilità: continuare lungo il sentiero di discesa della via ferrata descritto nell'omonima scheda; oppure, imboccando (sx) un poco evidente bivio, divallare nell'evidente grande conca erbosa sostante, poi traversare a sinistra (est) verso un colletto, scendere lungo una pista da sci e, quando questa volta decisamente a destra, proseguire dritti nel bosco fino a incrociare un vecchio sentiero, che si segue fino a raggiungere la strada statale poco a valle del ponte sulla Piccola Dora.

Su gentile concessione del sito: www.altox.it



8 aprile 1979: oggi abbiamo effettuato una gita escursionistica con gli sci da fondo al Colle del Piccolo Moncenisio, m 2183, partendo dal pianoro di Saint-Nicolas, salendo verso il Forte Varisello e poi costeggiando il lago del Moncenisio sul versante Ovest. Ora, in discesa, ci siamo fermati a mangiare un boccone presso la Chapelle Saint-Barthélemy, poco al di sotto delle baite Savalin. Squadro un po' stupito Luciano che con un'aria spregiudicatamente sorniona dice: "Si potrebbe attraversare il lago con gli sci". Esprimo i miei dubbi: "Sei sicuro che il ghiaccio tenga?". "Non hai fatto a metà marzo la Engadin Ski Marathon?". "Sì!". "E allora che problema c'è? Eravate in diecimila sul lago vicino a St-Moritz, qui siamo solo in sei!". "Ma quel lago è più piccolo e la gara era un mese fa!" Si continua un po' a discutere, ognuno con le proprie perplessità, finché si arriva alla decisione, in verità un po' sofferta, di intraprendere la traversata del

lago ghiacciato con gli sci. Siamo tutti pronti alla partenza, ma Luciano armeggia ancora con i suoi scarponcini. Lo osservo e non capisco bene cosa stia facendo; allora decido di partire io per primo, perché se sto ancora un po' fermo rischio di innervosirmi e di non controllare l'ansia. Dico ai compagni di stare ad una distanza di non meno di trenta metri uno dall'altro... non si sa mai! Procedo abbastanza tranquillo in direzione del declivio a sinistra (guardando) del Plan des Fontaines, verso le ex-grange Moulin. Mi seguono Lena, Adele, Luciano e per ultime le sue due amiche. Non vado molto veloce, cerco di captare eventuali sgradevoli scricchiolii sotto di me, ma odo soltanto il fruscio dello scivolare degli sci e sono rinfancato dal fatto che i puntali dei bastoncini scalfiscono una durissima crosta sotto il leggero velo superficiale di ghiaccio appena appena *frisé*. Ogni tanto mi volto a controllare la posizione dei miei compagni. All'incirca a

metà lago sono attanagliato da una stringente angoscia: vedo lontanissima la sponda di partenza ed altrettanto distante quella di arrivo. Mi sembra di essere in mezzo all'oceano, anche se misurando in scala il tratto sulla cartina avevo calcolato il percorso in due chilometri e mezzo... in effetti, anche soltanto due chilometri senza sapere bene cosa c'è sotto di noi possono apparire molto lunghi! Sento Lena che grida: "Guido Mauro vai più veloce!", più lontano odo anche la voce di Adele: "Ma lascialo stare! Sa quello che fa!". Anche Luciano bofonchia qualcosa, mi par di comprendere: "Va bene, va bene...". Speriamo! Per rincuorarmi cerco di pensare ancora al lago di St. Moritz ed anche al lago Grande di Avigliana, che in certi inverni del passato venne addirittura attraversato da un carro trainato dai buoi. Aumento un po' l'andatura ma non troppo, perché penso che lo sforzo della velocità mi impedirebbe di percepire eventuali rumori sospetti sotto di

me. Voltandomi vedo che le due ultime ragazze si stanno avvicinando un po' troppo a Luciano. Vorrei gridare loro di stare più distanziate, ma mi prende un inconsulto timore che anche gli echi possano procurare onde sonore pericolose. Mi viene da sorridere per questi sciocchi pensieri, ma in effetti la mia apprensione è un po' aumentata.

Quando arrivo finalmente sulla sponda, che si può risalire senza alcuna difficoltà perché non ci sono barriere rocciose, provo una sensazione che non so come definire: di soddisfazione, di felicità, di serenità, di essere semplicemente fuori dai pericoli. In effetti, mi accorgo di essere svuotato di ogni energia, mi siedo e guardo i miei compagni che stanno arrivando, alcuni sembrano sorridere, altri sono ancora seriamente concentrati. La lunga striscia dietro i miei compagni è dirittissima, che bravo sono stato! Adesso lo dico a Luciano, che è stato il mio primo istruttore dello sci di fondo e che qualche

volta mi sgridava per gli sfarfallii della traccia, quando la facevo io (manualmente, anzi pedestremente), in qualche valle alpina. Man mano che arrivano i compagni mi stringono la mano e mi accarezzano anche. Non è stata difficile la traversata, ma non posso dimenticare la tensione che ho provato, soprattutto al centro del lago. Lungo il percorso ho anche pensato di rimproverare Luciano che ha proposto la traversata ma che poi, in modo elegantemente subdolo, ha lasciato partire me per primo; ma ora solo felice di averlo fatto, e dovrei anche ringraziarlo... non esageriamo!

Guido Mauro Maritano

P.S. Quindici anni dopo, in marzo, andando a sciare a Lanslebourg-Lanslevillard in Val Cenis, salendo con lo ski-lift fin sulla dorsale che separa la Haute-Maurienne dal vallone del Moncenisio, ho osservato dall'alto il manto leopardato della superficie del lago, con ampie chiazze chiare e scure. Ricordando la traversata ho cercato di convincermi che quell'inverno del 1979 era molto più freddo! Freddo che ad inizio aprile non era ancora diminuito! (Una iper-mini glaciazione!).

Chissà se quella volta abbiamo fatto una impresuccia o soltanto una banale imprudenza? Probabilmente né l'una né l'altra. Ma prima di intraprendere quella traversata sul lago ghiacciato avremmo dovuto informarci sulle condizioni oggettive di fattibilità, come d'altronde sarebbe necessario fare per qualsiasi avventura nuova. Ma io avevo letto Jack London!

Ciarforon, parete nord

5 giugno 1971. Dopo aver pernottato al Rifugio Vittorio Emanuele, Angelo, torinese, ed io, valsusino, stiamo salendo sulla parete Nord del Ciarforon, nel massiccio del Gran Paradiso. Angelo avrebbe voluto fare la via Chiara, ma le condizioni lo sconsigliavano; allora abbiamo optato per la Nord classica. C'è ancora molta neve inconsistente sulla parete ghiacciata, saliamo con eccessiva scioltezza, gli scarponi penetrano facilmente nella neve, fin troppo! Se non c'è ghiaccio la coltre nevosa può essere instabile, insicura. Speriamo bene! Il tempo nuvoloso in partenza ora è diventato tempestoso, una bufera vera e propria, i fulmini ed i tuoni si intensificano sempre più. Quando arriviamo a metà parete, all'intaglio con le rocchette, i lampi sono sempre più vicini.

Intraprendendo l'ultimo pendio, io sono abbastanza indeciso, con una sofferenza interna. Angelo, di fronte alla mia espressione titubante, risponde bofonchiando qualcosa che non

capisco. La neve sembra ora un po' più compatta, ma non lo è a sufficienza, perché riusciamo ancora a produrre le tacche di salita - gli scalini - solo con gli scarponi, mentre la piccozza, purtroppo, penetra nel pendio di neve con troppa facilità, come nel burro.

Ora siamo quasi in vetta, i lampi sono vicinissimi: a volte le folgori sono come globi luminosi che scoppiano a pochissima distanza da noi come terrificanti bombe ed altre volte le saette scendono come dardi impazziti zigzagando sul pendio, guizzando pericolosamente accanto a noi. Anche Angelo sembra impaurito, quasi come me, che sono in verità terrorizzato. Decidiamo di andare a ripararci tra gli anfratti delle rocce sulla destra. Ci incastriamo alla bell'e meglio e ci togliamo con frenesia tutto ciò che abbiamo indosso di metallico: chiodi, moschettoni, ramponi, piccozze. Angelo si toglie perfino la fede matrimoniale (meno male che i miei occhiali hanno le stanghette in

Cosa fare?

A volte bisognerebbe (bisogna) rinunciare

corno osseo!) e mettiamo il tutto in uno zaino che Angelo porta ad alcuni metri da noi, ritornando nel nostro anfratto con balzi degni di una scimmia.

In meno di un'ora la bufera si calma, i fulmini scompaiono ed i tuoni sembrano svanire lontano.

A quel punto decidiamo di recuperare il materiale e di salire fino alla vetta. Sul culmine vedo Angelo perplesso e subito lui mi spiega i suoi timori: "Se ritornasse il temporale durante la discesa sulla via normale saremmo facile bersaglio dei fulmini in mezzo alle troppe rocce". Per questo decide che dobbiamo ritornare dalla Nord, e così facciamo!

Franca, la moglie di Angelo, che alla nostra partenza si è fermata ancora un po' a dormire nella cuccetta del rifugio, è ora seduta sulla panca esterna e ci osserva sulla parete con apprensione. Esce anche il gestore, osserva distattamente la donna e con il cannocchiale ci inquadra sul pendio. Si volta e dice con indignata rabbia: " Ero

sicuro che non sarebbero saliti, per le condizioni della neve e per il tempo. Uno dei due è suo marito?". "Sì" ammette Franca abbassando il viso. "Certo che lei ha un bel marito, un bel coglione... ed anche l'altro, d'altronde vanno sempre in coppia!". Franca, già preoccupata, è ora attanagliata dallo sgomento e non riesce più a dire alcunché. Continua il gestore: "Ed ora devo andare a chiamare il soccorso alpino: ma guarda un po' se devo incontrarli tutti io, questi incoscienti!".

Nel frattempo, noi siamo scesi abbastanza al di sotto dell'intaglio roccioso. Il pendio è più inclinato e scendiamo con facilità in conserva, quasi rinfanciati dalla nostra velocità.

Angelo è a una trentina di metri sotto di me, ed è quasi nel piano. Si volta, forse a controllare la mia posizione, o forse solo per dirmi che la discesa è finita bene. Ma di colpo alza entrambe le braccia al cielo, portandole subito verso destra, e comincia a spostarsi in quella direzione, quasi di corsa. Per un attimo resto perplesso, poi mi vol-

to e vedo con orrore che una grande slavina si è staccata a metà parete, sotto le roccette dell'intaglio. È un istante, e mi trovo immerso fino alla vita nella massa nevosa che scende in effetti non troppo veloce ma inesorabilmente. Mi hanno detto che nelle valanghe o cose del genere bisogna cercare di nuotare verso l'esterno: ma come faccio a nuotare o a camminare se ho soltanto il busto al di fuori della massa nevosa? Sono completamente imprigionato dalla neve, che è diventata una slitta che mi trascina a valle. E in quel modo arrivo come per miracolo - sempre in posizione verticale - fino ad Angelo.

Questa volta siamo arrivati in fondo, interi ed in piedi, anche se io in verità un po' immobilizzato. Questa volta! Ora il pericolo maggiore che ci aspetta è l'incontro con il gestore; ma dopo i fulmini sulla parete e la slavina, cosa c'è ormai di pericoloso?

Oggi bisognava saper rinunciare in tempo, senza cominciare una salita imprudente sulla Nord del Ciarforon, una parete che ci avrebbe

aspettato un'altra volta. Incoscienza giovanile? No, solo incoscienza: anzi, incoscienza stupida! In ogni caso, anche se l'ascensione è terminata senza serie conseguenze, i gravi errori sono stati essenzialmente due: uno, tecnico, di non aver compreso - o perlomeno sottovalutato - le condizioni della neve; l'altro, ambientale, di non aver valutato correttamente lo sviluppo della perturbazione meteorologica. Ci sarebbe anche un terzo errore: che avremmo potuto mettere in pericolo le squadre di soccorso, qualora fosse stato necessario il loro intervento: e questo possiamo considerarlo come un segno di scarsa attenzione alla convivenza sociale. A parte i pericoli oggettivi, infatti, in ogni intervento di soccorso si deve valutare anche il disagio che comporta l'impegno forzato di persone che, al di là del loro ammirevole spirito di volontariato, devono sottrarre del tempo ad altre attività personali e/o sociali non imposte e senz'altro più gratificanti.

Guido Mauro Maritano

Diversi anni addietro, vedendo le ruspe che facevano scempio di un bellissimo parco per realizzare il condominio nel quale io avrei acquistato l'alloggio, mi dissi che mai più, mai più mi sarei reso corresponsabile di uno scempio simile: avrei abitato solo case vecchie.

Ero un ragazzo con non molte speranze, quando una sera alla mia sezione del CAI mi tolsi la soddisfazione di porre ad un accademico, l'unico che avevamo, la domanda: "Ma tu se inizi una via e poi ti trovi di fronte ad una placca inscalabile, cosa fai, lo pianti un chiodo a pressione?" E l'accademico mi rispose che sì, l'avrebbe piantato. Ci rimasi molto male, anche se mi aspettavo in fondo quella risposta: già allora quello del chiodo a pressione era un mio chiodo fisso, e quasi certamente tutto era nato dalla profanazione della Cima Grande di Lavaredo. (1) Nello stesso periodo in cui l'accademico mi rispondeva che si poteva forare la montagna, in camera mia campeggiava un bellissimo manifesto del CAI (ce l'ho ancora), che raffigurava un vecchio bivacco in mezzo ad una candida coltre nevosa con la scritta: "Non lasciare traccia del tuo passaggio". Arrivarono gli anni novanta e con tutt'altro accademico, Giovanni Rossi, fui chiamato a stilare la sezione delle Tavole di Courmayeur (2)

dedicate all'alpinismo. Ne venne fuori un testo che sostanzialmente escludeva la manomissione della parete per realizzare una nuova via. Una di quelle sere Silvia Metzeltin bollava la nostra posizione in nome della libertà che deve regnare sovrana in montagna. Ho scritto tutte queste cose alla rinfusa per gettare volutamente sul tavolo le carte con cui giocare. L'accademico della mia sezione non me l'aveva detto in modo esplicito, ma quel chiodo a pressione lui l'avrebbe piazzato per terminare la via, ma anche perché non metterlo ovviamente significava rischiare troppo. Ma perché DEVO passare se la natura non me lo consente? Cominciai a ragionare sull'argomento, e mi colpì un'illuminazione: mi venne in mente quello che il mio vecchio ed amato professore di latino e greco ci diceva circa il concetto ellenista del limite, l'*ubris*. I greci erano convinti che tutto ha un limite e quel limite non deve essere superato, pena lo scatenare le ire degli dei. A Icaro si bruciavano le ali...

L'uomo moderno purtroppo non si ricorda più che DEVONO esserci dei limiti. Grazie anche alla tecnologia crede che tutto sia possibile (tanto gli dei non esistono, e forse manco esiste un aldilà con premi e castighi). Ma guardiamoci intorno: a cosa ha condotto questa certezza che si può fare tutto impunemente? Certo, non ci sono tuoni che inceneriscono, ma il Dodo scomparso, gli orsi polari alla deriva, le foreste che gridano, qualcosa vorranno pur dire: non sono forse segnali che la terra viva ci invia? O meglio ancora, non sono forse punizioni che noi subiamo? Il limite, il limite esiste, accidenti, ed occorre svegliarsi dal sonno, ma non da quello della ragione, bensì da quello dell'istinto. Se l'uomo non avesse la ragione, ma fosse guidato solo dall'istinto come gli animali, il limite lo sentirebbe in sé e non si starebbe velocemente avviando verso l'autodistruzione. E allora cos'è quella placca che non consente di terminare la via? È un limite, un limite invalicabile che la natura indica all'uomo e che non deve essere eliminato

con la violenza, ma rispettato. Ogni uomo ha le sue responsabilità nei confronti della natura, dal piccolo alpinista al grande uomo di Stato. Ed ognuno deve contribuire all'armonia, non già alla distruzione. Non c'è sicurezza e libertà che tenga. Sicurezza è avere un tetto sopra la testa che ci ripari dalle intemperie, non forare la montagna. Per diventare non tanto "conquistatori dell'inutile" (3), quanto violatori del limite.



Libertà è fare quello che è utile al nostro benessere nel rispetto di ciò che ci circonda, delle SUE libertà e dei SUOI diritti. Aldo Leopold parlava splendidamente di

*La montagna
come regno
della libertà
non esiste.
Se deve proprio
essere identificata
con il regno
di qualcosa,
allora essa
è il regno
del rischio.*

diritti delle rocce (4), che è davvero una consapevolezza estrema del concetto di *ubris*. E i diritti delle rocce debbono essere rispettati. E poi, permettetemi, per quale oscura ragione la montagna - e solo la montagna - dovrebbe essere questo regno di questa malintesa libertà? Una libertà che più che altro ricorda un famoso comico quando fa la divertente parodia dell'altrettanto famosa coalizione politica...

La montagna come regno della libertà non esiste. Se deve proprio essere identificata con il regno di qualcosa, allora essa è il regno del rischio. L'uomo è fatto per camminare. Le cime lo hanno sempre attirato, ma l'attrazione si è sempre accompagnata alla coscienza del pericolo insito in essa. Basta a tale proposito guardare le vecchie rappresentazioni di scalate che bene sapevano descrivere "l'ardimento-agire". È di acquisizione recente la convinzione che essa sarebbe invece il regno della libertà, anche - e forse proprio - grazie a quello sviluppo della tecnologia che sempre più allontana l'uomo dalla consapevolezza del li-

mite, o proprio non gliene fa prendere coscienza. Libertà così è non solo trapanare, realizzare vie ferrate, ma anche scorazzare per terra e per aria con motoslitte, quad ed elicotteri con profumate e colorate truppe in cerca dell'ultimo pendio vergine (5).

Perché i diritti delle piante, degli animali, dei monti non esistono, non esiste né il rispetto dell'impagabile silenzio né degli animali spossati dalla neve.

Una libertà che registra però una scissione con la sicurezza: non è poi tanto sicuro correre a svariati chilometri orari su pendii sconosciuti ma di cui soprattutto non si conosce la tenuta del manto nevoso. Non lo è nemmeno scendere un pendio vergine proprio perché non lo si è salito.

Allora, non si parla più di sicurezza perché prevalgono gli interessi economici di chi affitta mezzi, o di chi accompagna sprovveduti.

È solamente più libertà...

Favorita dall'assenza assoluta di regole scritte, di norme, e perché no, di divieti. Perché se si capisce per quale ragione non si vieta di spittare in montagna, meno

si capisce per quale motivo non si regolamentino attività altamente dannose per l'ambiente oltre che rischiose - senza la coscienza del rischio, si badi bene - per sé e per altri.

In compenso però si prevede che lo scialpinista debba munirsi di pala, sonda, arva (6), pena sanzioni monetarie. Non si vuole che lui, che sa di correre il rischio e lo sceglie, possa viverlo in piena libertà.

Si arriverà a multare chi fa *free* da solo? Lo spit diventerà obbligatorio per legge? Chi stacca una valanga finirà in gattabuia?

Come si dice, ai posteri l'ardua sentenza.

Fabio Balocco

(1) In particolare la realizzazione della via a goccia d'acqua nell'anno 1963, con 17 giorni di arrampicata da parte di una cordata tedesca.

(2) *Le Tavole di Cormayeur*, ossia il "Codice di autoregolamentazione delle attività sportive in montagna", furono redatte nell'anno 1995. Il CAI Centrale diede molta rilevanza ad esse, salvo comportarsi in modo difforme da quanto queste prevedevano. Così la stampa sociale ha continuato a riportare acriticamente le notizie delle vie aperte a spit o delle nuove vie ferrate.

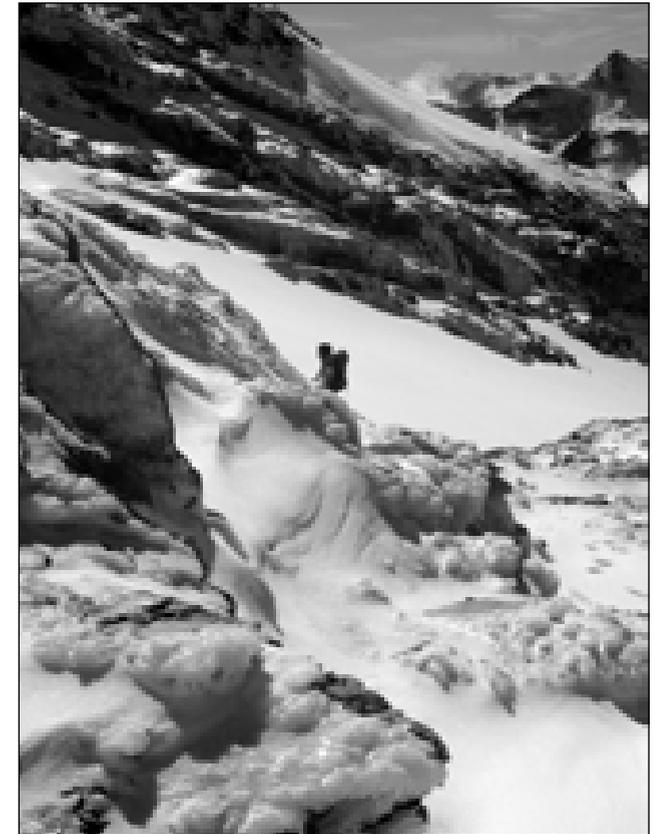
(3) Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile*, Vivalda Ed. 2002.

(4) Aldo Leopold fu un insigne studioso, sostenitore della wilderness. Di lui l'opera *A sand county almanac*, Oxford University Press, 1949, purtroppo non tradotta in italiano.

(5) In Italia manca una regolamentazione dei mezzi fuoristrada e dell'eliski. Nella Regione Piemonte vi è una blanda regolamentazione dei mezzi fuoristrada, mentre manca tutt'ora invece quella dell'eliski.

(6) Vedasi la legge della Regione Piemonte 26 gennaio 2009, n. 2.

Neve autunnale sul Glacier du Ferrand



“Tutto questo, voi lo avete capito, non è che un gioco. Una delle realtà essenziali dell'alpinismo è che non ha in sé nessun scopo utilitaristico: è come l'acqua di fonte che sgorga dai monti. Dentro non vi è nulla. Non ha calore. Ma è questa la sua bellezza e la sua forza, irresistibile.”
(G.C.Grassi)

Abbiamo bisogno di solidarietà, di giustificazione, di conforto per praticare il nostro alpinismo? Questa domanda mi frulla in testa da qualche tempo, l'evoluzione storica dei modelli sociali che hanno nel tempo segnato la strada dell'alpinismo è per certi versi contrastante. Se agli inizi erano essenzialmente nobili, aristocratici e militari ad avere la possibilità di salire le montagne, accompagnati dalle prime guide valligiane, con il tempo l'affermazione dell'alpinismo come attività ludica e non legata essenzialmente alla scoperta geografica o allo sfruttamento militare, vede attiva una classe sociale essenzialmente operaia e medio borghese. Questo fatto, se da una parte rende l'alpinismo popolare, dall'altra lo espone ai giudizi della gente, quasi mai benevoli. Infatti mal si comprende come per divertimento si possa accettare la sfida con un elemento così ostile, ma soprattutto come si possa rischiare così coscientemente la vita, per una cosa inutile come salire in cima ad una montagna. Questa frattura tra la società e gli alpinisti in realtà

non si è mai saldata, è sempre aperto il divario tra una società che non concepisce come eticamente corretto il comportamento di un essere umano che rischia la propria vita per inseguire una propria soddisfazione trovando in questo una parte importante del proprio essere. Paradossalmente la stessa società è disposta a tollerare molto di più tutte le storture e le contraddizioni che contraddistinguono la propria storia, pensiamo alle guerre, agli incidenti stradali, ai morti per droga, agli incidenti sul lavoro, quasi che questi siano ineluttabili, il prezzo da pagare allo sviluppo ed alla evoluzione, insomma socialmente inevitabili. L'alpinismo invece è, da sempre, trattato in modo sensazionalistico, nel bene e nel male, soprattutto negli incidenti, visti come un inutile sacrificio umano a cui si può anche porre rimedio magari limitando l'accesso alle montagne o con altri divieti. Questo atteggiamento si accentua sempre di più con il passare del tempo. Una società sempre più tesa ad una ricerca di “rassicurante sicurezza”, mal comprende chi questa sicurezza la sfida in inutili attività. Se ascoltiamo con attenzio-

ne i messaggi che ci passano i mass-media, notiamo che l'incidente stradale mortale “del sabato sera” è sempre trattato in modo standard. Abbiamo un rapporto causa-effetto in un certo senso fatalista e logico nella sua drammaticità. Nella maggior parte degli incidenti di montagna il messaggio che passa è per prima cosa amplificato, poi normalmente si scava, il più delle volte senza ragione di causa ed in modo parziale, per scoprire se l'errore è umano o la montagna è assassina. Si intervistano amici, parenti, esperti, ecc... si riempiono pagine di giornali. Paradossalmente se ci schianta con l'auto di ritorno dalla discoteca, la morte è socialmente giustificata, mentre se finiamo sotto una valanga siamo idioti, più o meno esperti, ma sempre inutilmente morti.

Un esempio di questo paradosso l'ho vissuto sulla mia pelle quando nel dicembre di due anni fa quattro amici perirono sotto una valanga in val Pellice.

Ci trovammo in molti al cimitero di Luserna S. Giovanni, in attesa del recupero delle salme, in totale sintonia nessuno volle rilasciare dichiarazioni alla stampa ed alla televisione, non c'era

nulla da dire, solo il dolore. Fuori dal cancello del cimitero stazionava un noto giornalista della Rai regionale, che non gradì questo atteggiamento e, quando alla sera tornammo a casa, corse dietro a un paio di amici e sbottò che lui era lì per lavorare e che doveva sapere quale era la motivazione per cui quattro esperti alpinisti



avevano deciso di prendersi un così grande rischio.

Se volete la giustificazione datemi la motivazione.

La realtà è che non c'è motivazione, quello che attiene al nostro modo di fare alpinismo appartiene alla sfera più intima di ciascuno di noi, a quella parte creativa, irrazionale ed intensa del nostro “IO” quella che sfugge alle regole sociali, quella che non

Parete dei Militi: via “la mia fantasia”

*“Chi è disposto
a sacrificare
la propria libertà
in cambio
della sicurezza,
non merita
la libertà
e nemmeno
la sicurezza.”
(B. Franklin)*

deve trovare per forza una logica in quel che si fa.

Questo spaventa la società della sicurezza, dove tutto è legato ad un profitto, dove tutto deve avere un perché, una logica, anche l'irrazionale.

La statistica del CNSA indica che gli interventi effettuati per i “fungaioli” dal 5 luglio 2010 al 10 settembre 2010 sono stati 130 con 44 decessi.

Questo senza clamori, proposte di leggi *ad hoc*, pagine e pagine sui giornali, come avviene per gli incidenti in montagna.

La morte nell'alpinismo non è rassicurante, è inutile ed illogica perché avviene senza perseguire un fine evidente e socialmente o individualmente utile.

La pratica dell'alpinismo, in senso ampio, ha forse il suo principale valore proprio nella sua inutilità sociale, baluardo di un individualismo reale, ma sano, onesto e disposto a pagare in prima persona.

Non credo che sia giusto accettare lezioni, regole ed imposizioni da chi non si mette mai in gioco e che maschera il proprio egoistico individualismo con finte nobiltà sociali.

Enzo Cardonatti



Salendo alla Testa di Cervetto



*Programma
Corsi 2011*

*Scuola Intersezionale
“C. Giorda”*

Corso di Cascate (AG2)

Direttore:
Pier Carlo Martoia, 333.6725307

Vice Direttore:
Giacomo Portigliatti, 339.1262770

Segretario:
Sergio Turbil, 349.5169286

Uscite pratiche:
22-23, 30 gennaio, 13, 19-20 febbraio

Costo: € 120 - Under 25, € 100

Noleggio ARVA, € 30

Presentazione del corso e termine iscrizioni: venerdì 14 gennaio

Le restanti lezioni si terranno il venerdì precedente l'uscita presso la sede CAI di Rivoli

Corso di Scialpinismo (SA1)

Direttore:
Enrico Usseglio, 338.7960058

Vice Direttore:
Andrea Michetti, 333.2304437

Segretario:
Francesca Gallerini, 338.1225035

Uscite pratiche:
6 febbraio (uscita in pista),
20, 27 febbraio, 13, 26-27 marzo,
10, 17 aprile, 30 aprile/1 maggio

Costo: € 130 - Under 25, € 110

Noleggio ARVA, € 30

Prima lezione teorica e termine iscrizioni: giovedì 3 febbraio

Le restanti lezioni si terranno il giovedì precedente l'uscita presso la sede CAI di Alpignano





Corso di Roccia (ARI)

Direttore:
Alex Ostorero, 339.7949603

Vice Direttore:
Giacomo Portigliatti, 339.1262770

Segretario:
Tommaso DAVIS, 338.3901961

Uscite pratiche:
11, 18 settembre, 2, 9, 22 ottobre,
5-6 novembre

Costo: € 120 - Under 25, € 100

**Prima lezione teorica e termine
iscrizioni venerdì 9 settembre**

**Le restanti lezioni si terranno
il venerdì precedente l'uscita
presso la sede CAI di Giaveno**



Corso di Alpinismo (ARGI)

Direttore:
Stefano Cordola, 347.0412145

Vice Direttore:
Mauro lotti, 011-9321248

Segretario:
Alessio Moretta, 335.5687626

Uscite pratiche:
8, 28-29 maggio, 19 giugno,
9-10 luglio, 3-4 settembre

Costo: € 150 - Under 25, € 130

**Prima lezione teorica e termine
iscrizioni: giovedì 24 aprile**

**Le restanti lezioni si terranno
il giovedì precedente l'uscita
presso la sede CAI di Almese**

13 giugno 2010

L'Intersezionale ritorna in Val Sangone.

L'ultima volta, dal Colletto del Forno, eravamo scappati sotto un diluvio arraffando bistecche e salsicce mezze crude, consumate poi in modo primordiale in fatiscanti ripari occasionali.

Quest'anno, sfumata la possibilità di salire al Colle del



Besso e al Monte Cristetto causa nebbia in quota, l'allegra combriccola degli escursionisti ha invaso il sentiero Augusto Monti che con i suoi due anelli li ha inoltrati nella valle del Romarolo, facendo scoprire la suggestiva bellezza del suo percorso e delle sue borgate.

Il cambiamento dell'ultimo minuto ha creato un po' di confusione anche nei ciclisti

delle MTB che si sono comunque sbizzarriti con destrezza sugli innumerevoli percorsi che offre la vallata. Tutti puntuali al tradizionale appuntamento con la braciolata della "BANDA GUERCIOTTI" che quest'anno, con una piccola variante sul menù - pollo al posto delle braciolate - ha deliziosamente sfamato circa 250 caini, riproponendosi in modo autorevole per il 2011.

Sempre azzeccato l'abbinamento con il fresco e fruttato Avana, vino prodotto a Chiomonte.

Un capolavoro logistico il lavoro della sezione di Giaveno che ha permesso a tutti di stare al riparo e di mangiare seduti a tavola.

La lotteria, distribuiti i suoi premi ad una platea distratta e chissosa, lascia al coro degli alpini il compito di finire la giornata in musica, così mentre gli amici se ne vanno... scendono le prime gocce di pioggia su di noi...

3 ottobre 2010

Le gocce che cadevano a giugno sono diventate pioggia vera che accompagna l'unico pullman dell'Interse-

zionale lungo la Val di Susa verso quel confine che, oltrepassato, regalerà una inaspettata giornata di sole.

I due forti, l'imponente Croix de Bretagne e Grande Maye solitaria sentinella sulla Durance, subiscono la pacifica invasione a piedi e a cavallo (MTB) dell'allegra armata Intersezionale.

Il panorama stupendo è la giusta ricompensa per questo nugolo di caini che forse ha toccato il minimo storico per un gita Intersezionale. Seduto sulle mura del forte, mentre contavo e ricontavo i 60 partecipanti, il mio proverbiale ottimismo confermava l'esattezza e la saggezza di alcuni proverbi che mi frullavano in mente: *chi si contenta gode, pochi ma buoni, meglio un uovo oggi che una gallina domani*.

Al ritorno raccogliamo a Briancon un istruttore della Giorda in crisi di astinenza dalla moglie e ci prepariamo a ripiombare nelle nuvole nere che ci attendono minacciose al Monginevro.

Durante il viaggio, appisolato sul sedile, mi appare in sogno Confucio con un proverbio cinese che recita così

"La goccia d'acqua del fiume non si chiede quanto sia utile la sua esistenza. Essa è fiume".

Meditate, caini, meditate!

Arrivederci al prossimo anno.

Claudio Usseglio Min

Gita Intersezionale al Fort de la Grand Maye



Nel 1987 alcuni soci del CAI Almese tracciarono a ricordo di Roberto Alotto, caduto 3 anni prima sul Gran Carro, alcune lunghezze sul settore posto a sinistra della celebre cresta accademica di Rocca Sella. Il torrione, individuabile sin dall'uscita sui roccai del sentiero "canalone", si erge alla propria sinistra ed è evidentemente separato dalla cresta accademica da una depressione disturbata da vegetazione, dove corre il sentiero Aldo Mari. Nell'autunno 2009 alcune lunghezze sono state riattezzate in modo da rendere la salita piacevole e sicura, con brevi tiri di corda adatti ad un avvicinamento alle salite in montagna su terreno con protezioni tradizionali, eventualmente da integrare nei punti più facili. Chiodi, anelli di cordino e alcuni dadi sono stati piazzati nel modo più permanente possibile tale da offrire buoni parametri di sicurezza, malgrado ciò sarà buona norma per i fruitori sincerarsi dell'effettiva tenuta degli ancoraggi, vuoi per la natura della roccia vuoi per l'azione degli elementi. Per qualsiasi altra informazione

rivolgersi a chi cura la manutenzione dell'itinerario presso il CAI Almese o al numero 333.34.39.700.

Descrizione

Località di partenza: Case Trucetto di Celle, m 1050

Disl. avvicinamento: m 250

Disl. arrampicata: m 150 sino in vetta

Esposizione: sud

Chiodatura: chiodi, dadi, anelli di cordino-soste collegate.

Materiale: corda 50 m, alcuni nuts e friends piccoli e medi, anelli di cordino, casco.

Difficoltà: dal II° al VI°.

Avvicinamento

Da Celle proseguire su strada asfaltata sino a case Trucetto, parcheggiare nel vasto piazzale a destra sopra la borgata e prendere il sentiero che sale direttamente in direzione Nord. Dopo una sezione rettilinea ed alcune ampie svolte si esce dalla linea della vegetazione alta per accedere ai roccai sotto agli attacchi dell'accademica e della Gervasutti. Piegare subito a sinistra (indicazione, ometto) e seguire un'esile traccia che risale i roccai e si riadentra nel bosco; da qui, per brevi zolle erbose, all'attacco.

Salita

La prima sezione del torrione è costituita da una sequenza di brevi salti appoggiati che dopo una decina di metri adducono, traversando brevemente a sinistra, agli attacchi del torrione propriamente detto. Proseguendo diritto si trova invece una sosta su pianta che anticipa un passaggio esposto (IV°) e una sosta con cordone; da qui è possibile proseguire a destra sino al termine del torrione secondario sul sentiero Aldo Mari (sprotetto).

TORRIONE CENTRALE E SPIGOLO

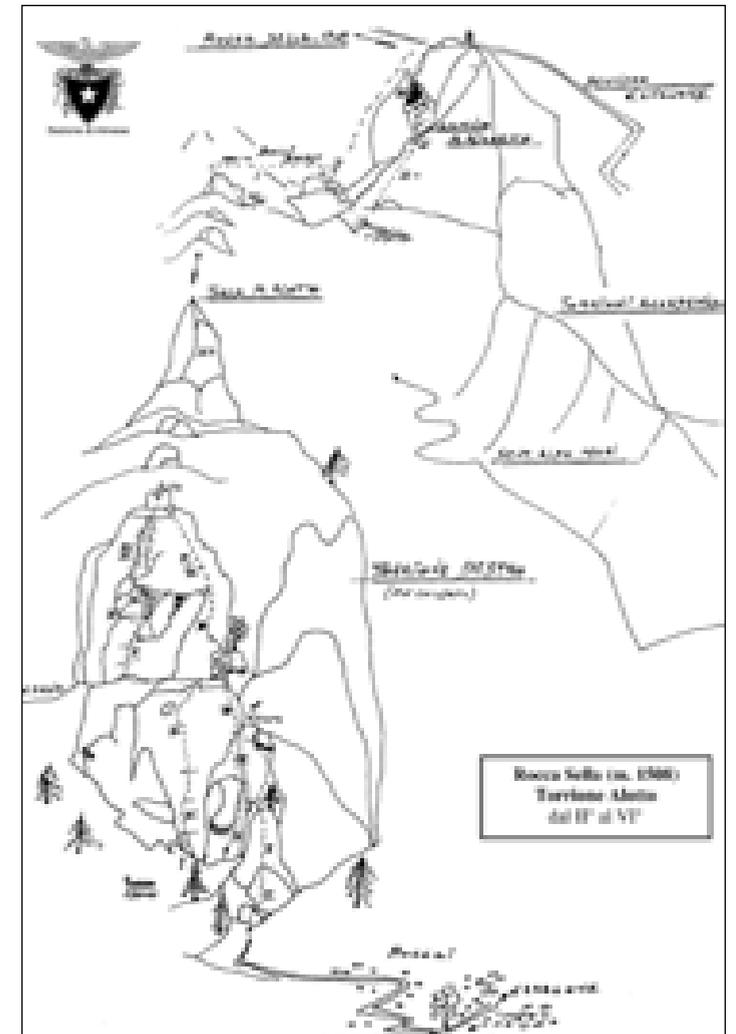
Traversando a sinistra dopo i primi 10 metri dello zoccolo si accede alla base di un torrione, lo si risale sul fianco sinistro (2 ch, IV) e si prosegue per lo spigolo (1 ch, 1 dado IV). Un breve muretto adduce alla cengia che divide in due il torrione, sosta sotto un piccolo strapiombo a destra.

PARETINA DI SINISTRA

A sinistra del torrione sopra descritto si trova una paretina di roccia compatta che offre una divertente arrampicata dal III° al IV°+, 3 ch, 1 dado, sosta su cengia a destra. Arrivati alla cengia altre due possibilità:

LUNGHEZZA DI DESTRA

Sopra la sosta in cengia salire diretti per lame, 1 ch IV+, accedendo ad un piccolo ripiano. Traversare poco a sinistra e salire una paretina all'inizio incava sfruttando buoni appigli prima, poi fessure, 1 ch, 1 cordone, sosta su terrazzino.



LUNGHEZZA DI SINISTRA

Si tratta del tiro chiave della via. Lasciare la sosta e percorrendo l'ampia cengia verso sinistra trovare l'evidente linea di salita (freccia e 3 ch visibili). Salire per una serie di lame sin sotto allo strapiombo, traversare prima poco a destra poi a



Sul Torrione Alotto

sinistra doppiando lo strapiombo su spigolo, V+, VI (1 passo). Affrontare una corta rampa al di sopra della quale un diedro porta alla sosta, 2 ch, IV-.

Dalla sosta superiore si superano con facilità alcuni massi intervallati da tracce di sentiero giungendo all'ultimo esile ed affilata cretina che porta alla targa in ricordo di Roberto Alot-

to. Sopra alla cretina si sale facilmente verso Nord superando alcuni massi sino ad una formazione più alta, 12 metri, che si attacca su spigolo per poi portarsi a sinistra, 1 ch. Subito dopo questo salto portarsi a destra (bolli rossi) per scendere brevemente alla base del torrione mediano della cresta accademica (bolli, indicazione su masso) presso un pino abbattuto dalle neviccate attaccare una placca a reglette, 2 ch III poi IV 1 passo, accedere ad un breve camino con elegante uscita sulla lama staccata che lo origina. Un breve muro porta in sommità (sosta con fettuccia su masso).

Questa lunghezza è stata dedicata a Renzo Ricetto, amico di Roberto Alotto e socio fondatore del CAI Almese.

Dal torrione mediano è visibile il sentiero che sbuca dal canalone in direzione Ovest, dando la possibilità di seguire quest'ultimo o la cresta accademica sino in vetta, 15-30 min. circa.

DISCESA

Seguendo il sentiero del canalone, facilmente al parcheggio in 30 minuti.

CENNI BIOGRAFICI

Vogliamo qui ricordare le persone in memoria delle quali è stato tracciato questo itinerario; ci piace citare a questo proposito una riflessione di Ivan Guerini apparsa sull'annuario del CAAI 2009:

"In realtà i morti sono coloro che sono rimasti sconosciuti a chi non sa chi sono e che tornano in vita nella psiche di chi si ricorda di loro: Ciò che sarete voi, noi siamo adesso... chi si scorda di noi scorda se stesso..."

ROBERTO ALOTTO

Nato il 15 Marzo 1956 ad Avigliana, ha vissuto a Villar Dora con la famiglia d'origine. Già in giovane età entra a lavorare in Fiat e nel medesimo tempo si dedica come privatista nelle ore serali allo studio dell'informatica e delle lingue straniere. Obbiettivo di coscienza ante-litteram, anticipa non senza problemi la legge che entrerà in vigore due anni dopo l'arruolamento della sua leva. Attivista ambientalista, serba un profondo rispetto per l'ambiente in tutti i suoi risvolti, in particolare modo per la montagna che lo appassiona da sempre

ed alla quale si avvicina sin da bambino con escursioni via via più difficili. Durante un'ascensione al Gran Carro perde la vita il 29 Luglio 1984, la sua morte - seguita pochi giorni dopo da quella del padre - desta unanime cordoglio in tutta la comunità, che ricorda la sua indole solare sempre pronta alla condivisione ed all'aiuto dei meno fortunati.

Ancora oggi la madre Roberta lo ricorda con l'amore di una donna che si è sempre detta meravigliata di avere da imparare dal proprio figlio.

RENZO RICETTO

Nato il 14 Marzo 1934, entra in giovane età a lavorare alla Fiat come operaio specializzato, posto che lascerà nel 1964 per seguire la professione di infermiere che ama e svolge con cura e passione. Sposa Teresina da cui avrà il figlio Gianpaolo, si occupa di politica e sarà tra i soci fondatori della sezione CAI di Almese, nonché collaboratore di molte altre associazioni sul territorio di Almese e Villar Dora. Grande frequentatore delle montagne, pratica l'alpinismo sin

quando la salute non lo obbliga ad una vita meno attiva nello sport ma non certo nella dedizione al prossimo che lo ha sempre contraddistinto. Amico e confidente di Roberto Alotto ne tratteggerà la straordinaria personalità in occasione delle esequie. Si spegne il 9 Aprile 1995 dopo 18 anni continuativi di dialisi affrontati con forza d'animo non comune e attorniato dai suoi famigliari.

Alla sua memoria è dedicata la lunghezza di corda che unisce l'itinerario del torrione Alotto alla cresta accademica di Rocca Sella.

Lorenzo Devos

Quando ho saputo degli intenti della redazione di orientare il numero dell'Annuario sul tema della sicurezza, contestualmente al plauso per tale scelta, ho creduto opportuno rimembrare i tempi in cui l'andare in montagna sicuri era poco di moda, sottolineando così la grande evoluzione dell'alpinismo in quest'ultimo mezzo secolo.

La premessa del valore della salute e della vita dell'uomo quali priorità etiche rispetto ad un nutrito mix di sport, avventura e sentimento, deve essere chiara e senza alcuna eccezione. Per quanto possa essere bella e spiritualmente arricchente l'avventura alpina, nessuna dea può perorarne in assoluto la priorità a costo di potenziali sacrifici umani, considerando che la vita è sacra e non la si può spendere per divertimento. Eh sì, muniti di solide gambe ma, com'era consuetudine, di poca prevenzione contro gli intrinseci rischi, parecchi lustri or sono aggredivamo i monti con l'impeto dei cavalieri di ventura, quasi si trattasse di missioni in nome di cause etiche e trascendenti, lasciando in pena i nostri cari e riempiendo le cronache di

tragedie alpine peraltro stigmatizzate come "assurde ed inutili" dalla gente.

Nulla si evolve casualmente però: quello non era il tempo dei pazzi ma piuttosto di un alpinismo dove l'aspetto sentimentale e goliardico sembrava sottovalutare le peculiarità tecniche e la codificazione di metodi di approccio alle vette. Proprio in nome di una maggiore sicurezza e razionalità sono nate le scuole di alpinismo, dove ci si appropria dei rudimenti fondamentali per ascendere, il più possibile sicuri, lungo le asperità dei monti. Riflettendo a consuntivo e a voce alta, sul merito di vissute spericolatezze (nonostante le stesse si siano sempre concluse con fortunosi epiloghi) e grazie anche alla saggezza dell'età, mi sento in dovere di fare prediche e raccomandazioni, ben sapendo come le stesse infastidiscono il giovane che solitamente preferisce sbagliare da sé.

Con qualche chiodo arrugginito, possibilmente da non usare in quanto gli stessi costavano cari mentre noi quattrini non ne avevamo, si affrontavano salite impegnative (con il senno di allora, mentre oggi si percorrono forse con le mani

in tasca) senza un minimo di preparazione preliminare. Sembrava più epica la salita a sorpresa", per cui cartografie, guide o relazioni di precedenti scalate non venivano neppure prese in considerazione e quindi non supportavano la pur minima valutazione dell'imponderabile, mentre i cellulari non erano ancora stati inventati. Quando penso alle famose assicurazioni effettuate con la corda a spalla, ovviamente senza chiodi di ancoraggio, mentre il primo in cordata era già magari salito di parecchi metri e continuava a farlo per tutti i quaranta metri della corda stessa, mi viene da pensare - anche se a scoppio parecchio ritardato - che tanto valeva proseguire slegati: in quel modo, se il primo cadeva la pelle ce la lasciava solo lui...

In effetti, a prescindere dall'accelerazione di gravità propria di un corpo in caduta, sarebbe stato sufficiente lo strappo di un topolino per rovesciare nel vuoto lo sfortunato secondo di cordata. Altrettanto sgomento a posteriori suscita in me il ricordo delle nostre salite su ghiaccio o neve dura dove, proseguendo senza chiodi ma solamente con ramponi e

piccozza, quando quest'ultima non penetrava nella neve per la solidità della coltre gelata, se ti scappava la punta del rampone scivolavi senza scampo, portandoti appresso coloro che stavano incoscientemente legati alla tua stessa corda... Il bollettino valanghe lo si formulava sul posto mediante la sinergia fra gli occhi, il buon senso e la voglia di salire ad ogni costo, così come delle previsioni del tempo si diventava esperti quando spuntava il sole oppure cominciava a piovere o a nevicare.

La corda, in un primo tempo ancora di canapa, scorticava la pelle delle mani ed il sedere quando scendevi in corda doppia e diventava poi rigida come una pertica quando scorreva sulla neve, mentre la protezione per la testa era circoscritta ai capelli.

Un giorno si decise fra tre amici, poco più che adolescenti, di intraprendere comunque una traversata su creste rocciose, nonostante già fosse pomeriggio avanzato, con il conseguente e scontato risultato di trovarci a notte fonda costretti a bivaccare su quelle creste senza alcuna attrezzatura. Il cielo ebbe commiserazione di noi, tenendo lontane solo

di qualche centinaio di metri delle pericolose nubi temporalesche. Faceva un freddo boia però e, mentre le rispettive mamme ci consideravano al sicuro ed al calduccio dentro un rifugio alpino noi, appesi lassù fra i dirupi, per esorcizzare i brutti presagi cantammo a squarciagola per tutta la notte: eravamo incoscientemente felici!

Anche allora, tuttavia, poiché non eravamo proprio totalmente fuori di testa, non mancavano di tanto in tanto reminiscenze di sicurezza, visto che certe notti, quando il sogno (anziché stimolare passioni sportive più sane e sicure, quali le bocce o il ballo) finiva in incubi al ricordo di quella epica giornata (e nottata), si formulavano intenti di rinnovata saggezza, destinati inesorabilmente a naufragare nel prossimo fine settimana.

Elisio Croce

Alberto Re è stato una delle prime guide a pensare che si poteva sviluppare l'attività professionale sulle montagne del mondo e fino ad oggi conta oltre 250 spedizioni e viaggi realizzati sulle cime più alte, nei deserti con carovane di cammelli e con le slitte al traino al Polo Nord

Incontro Alberto Re di ritorno da un giro escursionistico sulle montagne del Madagascar e colgo l'occasione per rivolgergli alcune domande sulla professione e sulla sua attività alpinistica e sci alpinistica svolta nei vari continenti. È stato una delle prime guide a pensare che si poteva sviluppare l'attività professionale sulle montagne del mondo e fino ad oggi, conta oltre 250 spedizioni e viaggi realizzati sulle cime più alte, nei deserti con carovane di cammelli e con le slitte al traino al Polo Nord.

Nel 1974 Alberto Re ottiene il diploma di guida alpina ed inizia la sua attività di professionista della montagna in Valle di Susa, a Bardonecchia. Cresciuto in campagna sulle colline ai piedi del Monviso sin da piccolo ha subito il fascino della montagna. Ora vive a Salbertrand e ricorda con particolare apprezzamento le attività legate alla sua terra d'origine, la vita semplice e dura nel mondo contadino, una crescita che è stata di fondamentale importanza nell'evolversi della sua professione, del legame profondo con la natura e l'ambiente.

Le gite estive organizzate dall'Azienda di Soggiorno

di Bardonecchia e dal CAI di Sauze d'Oulx, nei suoi primi anni di attività, lo vedono impegnato attivamente a trasmettere la sua passione per la montagna, accompagnando centinaia di ragazzi e turisti a scoprire i laghi, le traversate dei diversi valloni e sulle tante cime della nostra valle, i ghiacciai della Vanoise e degli Ecrins. Ma tutto ciò non era sufficiente per poter vivere in montagna e di montagna dopo aver lasciato il lavoro e la città; perciò ha dovuto ampliare i suoi orizzonti e proporre iniziative sulle montagne di tutti i continenti.

Quale è stata la molla che ti ha spinto a organizzare spedizioni e viaggi lontano dalle Alpi?

“Sin dall'inizio mi resi conto dell'impossibilità di sopravvivenza economica legata a questa professione esercitando nei pochi mesi estivi: dovevo trovare altri spazi per poter lavorare tutto l'anno. Nel 1971 entrai a far parte del Club Alpino Accademico, avendo acquisito nelle attività di istruttore nella Scuola Gervasutti di Torino e nel Gruppo Alta Montagna del CAI UGET, un curriculum importante

con la realizzazione di salite sui grandi itinerari alpini in alta montagna e sulle Dolomiti. Partecipando anche ad alcune spedizioni in Himalaya dove raggiunti delle cime di oltre seimila metri senza particolari fatiche o difficoltà, capii che il mio fisico rispondeva bene all'alta quota. Questa esperienza mi permise di immaginare qualcosa che allora non era ancora preso in considerazione nell'ambito delle guide, cioè di organizzare una spedizione sci alpinistica ad un "7000". Avevo qualche timore, certo perchè le spedizioni in alta quota richiedono oltre alla preparazione fisica e tanta determinazione, anche una perfetta organizzazione.

Spinto dalla passione e dal desiderio di confrontarmi con queste difficoltà, nel 1978 con sette compagni raggiunsi - sci ai piedi - nell'Himalaya Indiano, la vetta del Trisul 7120 m. Questo risultato mi portò al successo professionale, tanto che per altri quattro anni riproposi questa meta che sempre raggiunsi e alla quale parteciparono decine di clienti italiani, ma sempre più numerosi anche francesi, svizzeri e tedeschi. I programmi si ampliarono e negli anni successivi - sem-

pre accompagnando clienti - si moltiplicarono i paesi e

Al rifugio Torino dopo una salita al Dente del Gigante



le cime più alte che raggiungemmo nei vari continenti scalando o con gli sci.”

Quale è stata la cima più importante che hai salito?

“Alcune cime per me sono più significative e ognuna per delle sue peculiarità particolari. Sicuramente il raggiungimento della cima del Gasherbrum II 8035 m, legato in cordata con due clienti, è stato uno dei momenti più emozionanti e sublimi della mia attività alpinistica e professionale. Nel 1985 questo risultato è stato molto importante sul piano professionale: un ottomila raggiunto senza l'ausilio dell'ossigeno, una cima alquanto difficile,

la prima guida italiana che accompagnava dei clienti su una delle quattordici cime più alte del mondo.

L'Alpamayo, una splendida cima nella Cordillera Blanca in Perù che sfiora i 6000 metri, difficile da tutti i versanti, salita lungo un prestigioso itinerario aperto qualche anno prima dai Ragni



In vetta al Niblè

di Lecco diretti da Casimiro Ferrari. In anni diversi ho accompagnato per tre volte degli alpinisti lungo questo stupendo itinerario e la montagna mi ha concesso di raggiungerne la vetta in tutte le occasioni.

Il Monte Mc Kinley in Alaska, una cima alta 6200 metri ricoperta da immensi ghiacciai e assai insidiosa per le bufere e il vento polare che investono e spazzano i suoi fianchi. L'enorme fatica per trascinare le slitte cariche di

viveri e attrezzature dall'inizio del ghiacciaio a quota 2000 m lungo ripidi pendii, crepacci e seraccate, fino al campo alto a 4500 m. Poi la parte alta, più difficile e complessa, dove il freddo e il vento accompagnano verso la cima.

Il Monte Karstens in Nuova Guinea, una montagna di quasi 5000 metri ai confini della nostra civiltà. Una cima sulla linea dell'equatore che s'innalza circondata da foreste impenetrabili e domina l'oceano che la circonda, una lama di calcare verticale e difficile. L'incontro con i Dani, una popolazione primitiva, ancora fuori da ogni contesto di società evoluta. Un'esperienza straordinaria vissuta con un gruppo di otto persone che hanno voluto condividere quest'avventura e raggiungere la vetta fino ad allora salita da pochissimi alpinisti e, per l'Italia, solo da Messner."

Come sono i rapporti con i clienti oggi?

A quali categorie appartengono?

Sono più preparati sul piano tecnico?

"Il rapporto con il cliente si evolve nel corso del primo incontro, ci si lega e si raggiunge la meta concordata a

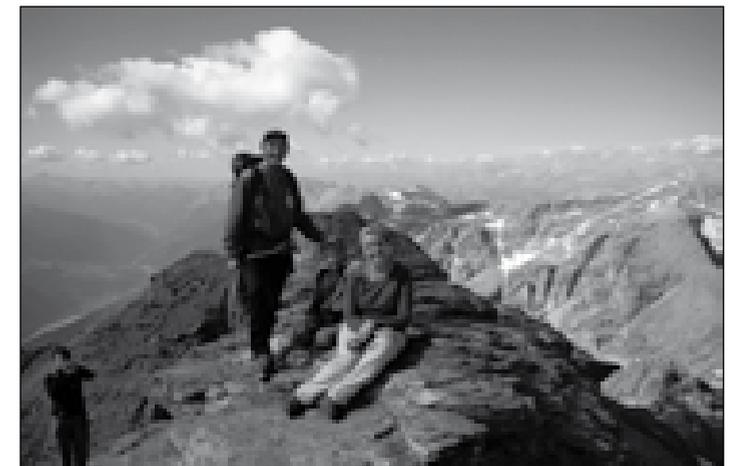
fronte di un compenso.

Durante la salita inizia uno scambio d'impressioni, un rapporto che normalmente approfondisce la reciproca conoscenza, la passione per le cime e l'ambiente che lo circonda. Ed ecco che inconsciamente scatta qualcosa che lega queste due realtà oltre alla corda, direi quasi un'amicizia, il desiderio di continuare insieme lungo altri percorsi. Personalmente ho fatto una scelta totale nei confronti della mia attività alpinistica quando ho iniziato ad esercitare la professione di guida; allora decisi che mi sarei dedicato completamente all'accompagnamento professionale tralasciando la mia attività personale. Volevo cercare di trasmettere la mia passione per le montagne e l'ambiente che le circonda alle persone che mi seguivano, aiutarli a crescere tecnicamente, affrontare insieme fatiche e difficoltà, condividere con loro la gioia della meta raggiunta. La salita al Gasherbrum II, all'Alpamayo, al Mc Kinley, al Karstens e tante altre cime, dimostrano che certe mete non sono riservate a pochi eletti ma possono divenire accessibili anche ad altri appassionati. Le persone che si affidano

all'accompagnamento della guida appartengono alle più disparate categorie sociali; prevalentemente sono persone di mezza età in poi, ma sono sempre più presenti scolaresche e giovani, particolarmente nelle attività dell'arrampicata, canyoning, escursionismo, ferrate.

Con i clienti si concretizza un rapporto duraturo nel tempo, insieme si definiscono gli obiettivi successivi. Nel corso degli anni si consolida un rapporto che trovo molto bello, con molti miei amici clienti che mi seguono da tanti anni, alcuni da più di trent'anni, stiamo invecchiando insieme, gli obiettivi calano di difficoltà ma la passione e l'amicizia rimangono intatti. Mentre agli inizi è quasi sempre la guida che propone la meta, successivamente è il cliente

In vetta al Niblè



a indicarla secondo le sue preferenze. Oggi la preparazione tecnica in generale è cresciuta, si può disporre di attrezzature ed equipaggiamento evoluti e di grande qualità, si ha la possibilità di affrontare la montagna con più sicurezza ma resta sempre l'incognita delle mutevoli condizioni del terreno e delle condizioni atmosferiche che negli anni recenti sono diventate particolarmente insidiose e giocano una parte determinante sulla sicurezza. E' indispensabile perciò una buona conoscenza dell'ambiente e una adeguata preparazione fisica e mentale, per saper rinunciare in determinate situazioni, per accettare che tornare indietro in montagna non è una sconfitta."

Sulle nostre montagne quando ci sei?

"Nel periodo estivo rimango sempre sulle Alpi e in primavera mi dedico alle traversate sci alpinistiche, le Hautes Routes come le definiscono i francesi. In questo settore ho preferito promuovere le grandi traversate di più giorni piuttosto che singole escursioni di uno o due giorni. Mi appaga moltissimo attraversare ghiacciai,

scavalcare cime e colli e proseguire per più giorni, andare a vedere cosa c'è oltre. In questo modo ho percorso più volte l'intero arco alpino e tutti i massicci più importanti dei vari paesi europei: dalla Russia alla Spagna, dall'isola di Creta alle isole Svalbard. Personalmente ritengo che l'Haute Route sia il modo più completo per vivere lo sci alpinismo."

Qual è il tuo pensiero sull'etica nell'attrezzare le vie con chiodatura a spit?

"Ritengo che in montagna debba esserci la massima libertà di esprimersi secondo la propria filosofia. Comunque per una maggior sicurezza, ogni miglioria per evitare incidenti gravi e croci, è apprezzabile e condivisibile. È un vero peccato che grandi itinerari classici finiscano nell'oblio perché non protetti o chiodati male. Per esempio, sulla Parete dei Militi in Valle Stretta, dove alcuni itinerari impegnativi e lunghi, aperti da noti alpinisti che applicavano già nell'arrampicata tecniche moderne, come Guido Rossa, meriterebbero di essere richiodati e ripercorsi. Il Diedro del Terrore, il Die-

dro Giallo, la Via del Ricordo, la Gervasutti di Destra e la Gervasutti di Sinistra, vie di grande impegno che auspico in prospettiva siano messe in sicurezza e possano essere riscoperte."

Certamente hai vissuto intensamente la tua professione, viaggiato in tanti paesi, incontrato molte persone.

"Sono stato fortunato poiché attraverso il mio lavoro ho potuto visitare più di cinquanta paesi, incontrare migliaia di persone, soddisfare le mie esigenze di percorrere e conoscere i grandi spazi senza confini dei deserti, le immense foreste amazzoniche, le cime e i ghiacciai Himalayani. L'incontro con le genti di questi paesi mi ha arricchito moltissimo, in particolare i portatori e gli scherpa nepalesi e balti, gli indios Arhuacos nella Sierra Nevada in Colombia, i Tuaregh del Sahara che ci hanno accompagnato nelle grandi traversate con le carovane di cammelli (dromedari), i berberi dell'Alto Atlante, i beduini della Giordania, i Dani della Nuova Guinea, i campesinos Aymara del Perù e della Bolivia. Gente di montagna, povera ma

dignitosa, accogliente, con la quale spesso è difficile comunicare ma sempre disponibile ad aiutare, e con il loro indispensabile supporto riusciamo a realizzare i nostri progetti. Rimarranno indelebilmente nei miei ricordi il silenzio e gli orizzonti senza confini dei deserti disegnati dalle sinuose creste delle dune, gli spazi immensi rivestiti di ghiaccio percorsi trainando le slitte verso un punto magico: il Polo Nord. Emozioni vissute in cima a montagne di tutto il mondo, vulcani fumanti, cime altissime raggiunte con tanta fatica, luoghi in capo al mondo. Momenti in cui leggi negli occhi dei tuoi compagni la gratitudine per il tuo impegno e un abbraccio che suggella l'amicizia: la più preziosa ricompensa per una guida. Sono trascorsi molti anni, oggi sento tanta nostalgia per le cime della nostra valle e l'occasione offertami l'estate appena trascorsa dai comuni di Sauze e di Oulx di accompagnare le escursioni estive mi ha fatto riscoprire molti percorsi e angoli di suggestiva bellezza che tanto amavo e di cui oggi sento irresistibile il richiamo."

Giorgio Guerciotti

Rifugio BALMA, m 1986

Vallone della Balma, COAZZE
tel. 011-93.49.336

Proprietà: CAI Coazze, tel. 011-93.40.367

Apertura: 1-31/8; fest. 1/6-30/9

Gestore: Don G. MASERA; tel. 011-93.49.101

Bivacco ROBINET, m 2679

Monte Robinet. COAZZE

Proprietà: CAI Coazze, tel. 011-93.40.367

Apertura: sempre

Gestore: Don G. MASERA; tel. 011-93.49.101

Rifugio COAZZE, m 1338

Ciargiur di mezzo

Proprietà: CAI Coazze, tel. 011-93.40.367

Apertura: a richiesta

Gestore: Don G. MASERA; tel. 011-93.49.101

Rifugio GEAT, m 1390

Vallone del Gravio, S. GIORIO
tel. 011-96.46.364

Proprietà: CAI Geat TO, tel. 011-54.60.31

Apertura: 1/7-31/8; fest. 31/3-31/12

Gestore: M. e A. SORBINO; tel. 333.84.54.390

www.rifugiovalgravio.it

custodi@rifugiovalgravio.it

Buoni ISZ**Rifugio AMPRIMO, m 1385**

Pian Cervetto, BUSSOLENO, tel. 0122-49.353

Proprietà: CAI Bussoleno, tel. 0122-49.461

venerdì sera

Apertura: 20/6-5/9; fine settimana e su
prenotazione

Gestore: R. PLANO; tel. 0122-49.260;
338.61.18.021

Buoni ISZ**Rifugio TOESCA, m 1710**

Pian del Roc. BUSSOLENO, tel. 0122-49.526

Proprietà: CAI Uet TO, tel. 011-65.05.081

Apertura: 1/7-31/8; Fest. da Pasqua ai Santi

Gestore: A. BROGIATO; tel. 349.397.30.67

No invernale.

Buoni ISZ**Bivacco ORSIERA**

Apertura: 1/6-30/9; Altro periodo

ritirare le chiavi presso

Ristorante "Alpi", fraz. Giordani (Mattie)

Posto Tappa TOGLIE, m 1534

Alpe Toglie. MATTIE

Lussiana Maria, tel. 338.80.15.225

Proprietà: Consorzio Alpeggio Toglie

Apertura: 1/6-30/9

Gestore: Consorzio AlpeggioToglie,

G. GULLI tel. 0122-38.317

Rifugio SELLERIES, m 1980

ROURE. Val Chisone, tel. 0121-84.26.64

Gestore: M. MANAVELLA; tel. 0121-90.13.49;

347.31.82.113

Rifugio GUIDO REY, m 1761

Pré Meunier, OULX, tel. 0122-83.13.90

Proprietà: CAI Uget TO, tel. 011-53.79.83

Apertura: 15/6-15/9; tutti i week-end e su
prenotazione

Gestori: MAURO; tel. 349.30.78.110

CLAUDIO; tel. 011.02.02.256

www.rifugioguidorey.it

Rifugio III ALPINI, m 1772

Valle Stretta, tel. 0122-90.20.71

Apertura: primavera su prenot.. 15/6-15/9,
week end sempre

Proprietario: R. NOVO. tel. 0122-90.76.45

Rifugio RE MAGI, m 1769

Valle Stretta, tel. 349-61.12.920

Proprietà: privata

Apertura: 15/6-15/9, festivi tutti,

su prenotazione in settimana

Proprietario: R. NERVO, tel. 0122-96.451

Rifugio SCARFIOTTI, m 2160

Grange du Fond, BARDONECCHIA
tel. 0122-90.18.92

Proprietà: CAI Torino, tel. 011-54.60.31

Apertura: 15/6-15/9

Gestore: Jonny ODIN, tel. 333.67.15.086

Posto tappa VAL FREDDA, m 2100

Presso Grange Val Fredda, BARDONECCHIA

Proprietà: Comune Bardonecchia

Apertura: 15/6-30/9

Gestore: chiavi presso il CAI Bardonecchia,
tel. 335.59.07.838 e l'ufficio turistico

Muntagne Doc

Posto tappa PIAN DELLE STELLE, m 2200

Presso Grange Pian delle Stelle, Val Frejus
BARDONECCHIA.

Proprietà: Comune Bardonecchia

Apertura: 15/6-30/9

Gestore: chiavi presso il CAI Bardonecchia,
tel. 335.59.07.838 e l'ufficio turistico

Muntagne Doc

Bivacco SIGOT, m 3090

Passo Galambra, EXILLES

Proprietà: CAI Susa - Apertura: sempre

Gestore: tel. 0122-62.23.47; 0122-31.592

Bivacco BLAIS, m 2856

Colle d'Ambin, EXILLES

Proprietà: CAI Susa - Apertura: sempre

Gestore: tel. 0122-62.23.47; 0122-31.592

Baita sezionale C. VIBERTI, m 1830

Grange della Valle, EXILLES

Proprietà: CAI Rivoli

Apertura: solo su prenotazione in sede
il venerdì

Gestore: 011-95.331.207; 95.72.133;
95.30.293; 90.90.442

Rif. LEVI-MOLINARI, m 1849

Grange della Valle, EXILLES, tel. 0122-58.241

Proprietà: CAI TO, tel. 011-53.92.60

Apertura: 15/6-15/9; da 15/5 al 15/10 solo
week end; altri periodi a richiesta

Gestore: M. POZZI, tel. 339-50.04.191;
011.96.32.151

Capanna SIBILLE, cav. Sandrin

Nei pressi del Rif. Vaccarone (inagibile)

Proprietà: CAI Chiomonte. Apertura: sempre

Rifugio AVANZÀ, m 2538

Passo Avanza, VENAUS, tel. 0122-50.330;
349.05.23.250

Proprietà: Comune di Venaus

Gestione: Pro Loco Venaus

Apertura: agosto, festivi luglio-settembre

Gestore: D. CHIABAUDO, tel. 0122-50.128;
329.75.07.318

Rifugio STELLINA, m 2610

Punta Carolei, NOVALESA, tel. 0122-653333

Proprietà: Comune di Novalesa.

Apertura: tutto l'anno, custodito da metà luglio
a metà settembre più alcuni week-end

Rifugio ARLAUD, m 1770

Montagne Seu, SALBERTRAND

Proprietà: Elisa PECAR, tel. 335.40.16.24

www.rifugioarlaud.it

e-mail: info@rifugioarlaud.it

Posto tappa GTA, Via Alpina